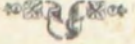


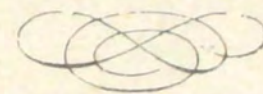
PROF. CAMILLO GASTALDI





LA PUNTEGGIATURA  
NEL PERIODO ITALIANO

E

IL SUO USO



CUNEO  
TIPOGRAFIA FRATELLI ISOARDI  
1895



B\*\*C\*\*A  
BOLOGNA

BIANCHI

K.00

01928

BIS31232

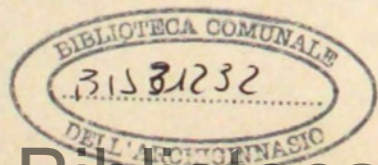
PROF. CAMILLO GASTALDI



LA PUNTEGGIATURA NEL PERIODO ITALIANO

E IL SUO USO

A MIA MADRE



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

## INTRODUZIONE

---

### I.

Non parrà, credo, inutile la stampa del presente trattatello. Chiunque per chiarire un dubbio intorno alla punteggiatura, abbia avuto occasione di consultare qualche grammatica, avrà di leggieri osservato quanto generalmente questa parte della sintassi sia stata anche dai più noti grammatici, quali il Soave, il Corticelli, l'Alberti, trascurata, sbrigandosene di solito, pur di giungere al compimento della loro opera, con poche, oscure e non fondate regole.

Ciò non di meno, che le grammatiche fino a questi ultimi tempi — parleremo fra poco delle recenti — siano per questo lato deficienti, poco importerebbe, se almeno i classici, sull'uso dei quali esse principalmente si appoggiano, mantenessero nelle loro opere unità di punteggiatura: allora, dall'esame accurato di queste, meno arduo sarebbe l'assorgere a regole fisse ed immutabili, esempio e norma, in ogni caso, a chi si accingesse a scrivere. Ma, pur troppo, nei nostri scrittori un criterio qualsiasi nel punteggiare non si riscontra: difetto questo che già il Leopardi notava in una lettera al Giordani, quando scriveva sembrargli buona impresa il cambiare la punteggiatura del Guicciardini, e quando stimava aver bisogno di un tale ufficio presso che tutti i Cinquecentisti, ed egli stesso poi si provava, facendo seguire ai suggerimenti l'esempio, a mutarla nel Della Casa.

Ora, ciò che il Sommo Recanatense asseriva dei Classici del Cinquecento, è d'uopo ripeterlo anche per gli scrittori degli altri secoli, non esclusi i moderni « ognuno dei quali — sono parole « del Morandi nelle sue *Correzioni ai Promessi Sposi* — scrive « e punteggia a modo suo: da Luigi Settembrini, che in mezza « pagina mette due sole virgole, a Carlo Maria Tallarigo, che

« fa disperare i tipografi, che non hanno virgole sufficienti per « lui. » Allargarono bensì, i moderni, l'uso di qualche segno, di qualche altro chiarirono meglio il valore, e come pausa, e come cambiamento di tono; ma, in sostanza, continuarono a confondere l'uso del punto e virgola con quello dei due punti, e di questi due segni non seppero con precisione determinare la collocazione nel periodo. Cosicchè per questa generale assenza di unità, quando vi furono e cultori speciali della materia, e grammatici, i quali seppero assegnarle il dovuto posto, mancò pur sempre la possibilità di giungere ad un risultato soddisfacente.

I grammatici moderni apprezzarono nella giusta misura l'importanza della punteggiatura, sia per la chiarezza — bastando, come nota il Leopardi, una virgola ben messa a dar luce a tutto un periodo — sia per la diffusione che un libro può raggiungere — poichè, osserva giustamente il Borghesio (1), certo i Promessi Sposi non avrebbero avuto così gran numero di lettori, se il Manzoni avesse punteggiato il suo romanzo come il Guicciardini la sua storia. — Riconobbero pure la somma necessità, per fine didattico, di dare regole più chiare e meglio determinate a questa parte della sintassi, così trascurata anche nelle scuole (2); ma il terreno

(1) Giuseppe Borghesio - L'unità della punteggiatura e il periodare - Torino, Paravia, p. 1.

(2) Come purtroppo sia necessario l'insegnamento di questa parte della sintassi, lo si può arguire anche dal semplice confronto di due brani di una circolare per l'associazione fra gli insegnanti delle scuole secondarie, mandata recentemente ai colleghi dal Comitato promotore, formato dal fior fiore degli insegnanti di Milano. Dal confronto appare evidente la maggior confusione nell'uso del punto e virgola e dei due punti, ed il mal vezzo di usare un segno in luogo di un altro unicamente per evitarne la ripetizione.

Ecco i due brani:

« La scarsa vitalità di quel primo sodalizio, che pur qualche servizio, giovò non dimenticarlo, rese alla causa degli insegnanti, ha sfiduciato e indotto in alcuni la funesta persuasione, che sia opera gittata ritentarne comunque la prova: ma la fede nella forza unita non è e non può essere spenta nei più..... »

E più sotto:

« La forza collettiva, quando difficoltà invincibili si oppongono, non può, è vero, né sempre, né prontamente (piace non fomentare illusioni) conseguir tutto ciò che è secondo equità: pur troppo le condizioni del paese non volgono propizie al benessere di nessuna classe sociale; né saranno certo gli insegnanti secondari, provati nella virtù del sacrificio, che le aggraveranno: ma se per noi e per le nostre scuole c'è miglioramento o presto o tardi conseguibile, non è dato sperarlo che dall'opera seria, pertinace, concorde di tutti. »

sul quale dovettero fondare i loro studî era troppo cedevole ed intricato, perchè potessero riuscire a qualche cosa di fisso e di definito; e mancò loro la chiarezza e la precisione. Tutti, dal Rossi al Fornaciari, dallo Zambaldi al Morandi, eccettuato necessariamente il Finzi che salta a dirittura tutta la parte riguardante la punteggiatura, per me hanno in comune questo difetto, che riescono solo intelligibili a chi è già pratico del punteggiare; ed è inoltre difficile, se non impossibile, che dalla lettura delle loro grammatiche lo studioso riesca a formarsi un criterio esatto sull'uso dei segni, come lo dimostrerà il rapido esame che ne verremo facendo.

## II.

Di tale soggetto si occupa diffusamente il Fornaciari; e se le regole che l'illustre professore dà, non si scoprissero talvolta poco sicure e mancanti di precisione, certo, e per la chiarezza e per la facilità quasi generale, con cui possono dagli studiosi essere apprese, sarebbero in tutto commendabili. Ma egli, per esempio, come a ragione osserva il Borghesio (1), sull'uso dei due punti enuncia tra le altre due regole tutt'altro che fisse.

Nella prima dice: Si mettono i due punti, quando l'un membro del periodo è spiegazione o ampliamento del precedente (2).

E porta con un altro questo esempio:

« La sua andatura era affaticata e cascante; gli occhi non « davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante: c'era « in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che at- « testava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. » (Manzoni).

Ora nell'applicare questa regola, possono affacciarsi alla mente due dubbi.

Anzitutto un primo dubbio nasce dal fatto che, riscontrando in molte edizioni l'esempio del Manzoni recato dal Fornaciari, si trova in tutte, anche in quella raffrontata coll'edizione del '25 dal

(1) Borghesio, op. cit. pag. 15, 16, 17.

(2) Fornaciari, grammatica, cap. IV, § 5, I.

professore Folli, il punto e virgola, non i due punti: cosa questa che, se non mostrasse che neppure il Manzoni mantiene sempre unità di punteggiatura, basterebbe di per sé ad infirmare la regola.

Un secondo dubbio nasce poi dall'osservare che, quando l'un concetto è spiegazione o ampliamento del precedente, nei classici vediamo usati il punto e la virgola, i due punti o il punto semplice, secondo che l'aggiunta è legata o no al concetto precedente da congiunzione, oppure è alquanto lunga e consta di più periodi; nel qual caso manca spesso la congiunzione.

Eccone i diversi esempi. Colla congiunzione od il punto e virgola:

« Stette il giovane in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma, alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava innanzi a lui, ed entrava in un orticello, pochi passi distante dalla casa ». (Manzoni, Promessi Sposi, II, 33).

Senza la congiunzione cioè ed i due punti:

« Vede la donna un'altra meraviglia Che di leggiere creduta non saria: Vede passare un gran destriere alato, Che porta in aria un cavaliere armato ». (Ariosto).

Coll'aggiunta alquanto lunga senza la congiunzione perchè, oppure infatti.

« Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino a petto degli altri, è inetto nel medesimo tempo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e angoscia continua con sé e con gli altri ». (G. Giusti, Lettere).

E questo basti per dimostrare l'incertezza della regola prima.

Non meno della precedente, anche la quinta regola sull'uso dei due punti è egualmente incerta e dubbia. Infatti, così come è esposta dal Fornaciari — che, cioè, « dinnanzi ad una lunga e molto importante apposizione che aggiunga un pensiero inaspettato, si mettono i due punti » — lascia adito del pari che l'altra a due obiezioni. Ed invero nei classici si trovano, anzitutto, i due punti tanto davanti ad una lunga come ad una breve ap-

posizione, anche se non importante; ed in secondo luogo non che i due punti vediamo usato il punto e virgola, secondochè l'apposizione è legata o non dal pronome relativo; in certi casi poi, come vedremo in seguito, si trova ancora il punto fermo.

Osservinsi questi tre soli esempi, e apparirà chiara l'insufficienza della regola enunciata dal Fornaciari:

« Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro di essere nato in buone condizioni: cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro benessere ». — (Giusti, Lettere).

« Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi Italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai si necessarie alle lettere amene, che non si prenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi ». — (Leopardi).

« E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel carcere, non si fosse scoperta una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là ». — (Manzoni, Pr. S.).

In questi casi, come ognuno vede — e avremmo potuto citare altri esempi — davanti all'apposizione, il Giusti, quando essa è breve e di poco rilievo, e il Leopardi, quando è lunga ed importante, collocano i due punti; e questi il Manzoni muta nel punto e virgola se l'apposizione vien preceduta dal pronome relativo, sia essa breve o lunga: ciò che dimostra che la regola formulata dal Fornaciari non è punto sicura e precisa.

Anche rispetto all'uso del punto fermo, vi sarebbe alcunchè da osservare; ma rimandiamo al libro del Borghesio (1), premendoci ora combattere un errore che si legge in molte grammatiche, e che il Fornaciari, coll'autorità che meritamente gli compete, avvalora: intendiamo parlare dei membri di periodo subordinati.

Al capo IV, § IV, III della sua sintassi, dove tratta dell'uso del punto e virgola, scrive l'illustre grammatico che questo segno si adopera in generale « per separare varii membri di periodo coordinati o subordinati, ma tali che formino un tutto ». Ora,

(1) Op. cit. p. 33, 34.

finchè si discorre di membri coordinati — a parte la condizione di dover *formare un tutto* condizione che nulla dice e nulla insegna — sta bene; ma dove ha mai letto il Fornaciari un solo periodo composto di membri subordinati? Dove ne ha mai trovati? Discorrere di membri subordinati di periodo, gli è come voler confessare di non conoscere l'intima composizione del periodo; infatti che cosa è il periodo semplice se non una pura proposizione complessa, nella quale, a varii complementi sono state sostituite altrettante proposizioni dipendenti? E parimenti il periodo composto non è forse l'unione coordinata di due o più proposizioni principali, in ciascuna delle quali, o in parte, si è fatta la sostituzione di proposizioni dipendenti a complementi? Se ammettiamo che nel periodo composto, invece di unione coordinata di principali, possa esservi unione subordinata, vale a dire che dalla prima vengano a dipendere le principali dei membri seguenti, allora non abbiamo più un periodo composto di altrettanti membri quante sono le proposizioni reggenti, ma bensì un solo periodo semplice, piuttosto lungo, con una sola principale: ecco tutto. E il periodo che adduce come esempio di subordinazione fra membri — brutto periodo, per quanto del Leopardi, e non tale da proporsi quale modello agli studiosi — è semplicemente formato, non ostante sia così mal a proposito seminato di punti e virgole, di due membri coordinati.

Lo si esamini:

« Al tempo che, giovanotto, io mi riducevo talvolta nel mio piccolo Bosisio; conosciutosi per la terra ch'io soleva attendere agli studi, e mi esercitava alcun poco nello scrivere; i terrazzani mi reputavano poeta, filosofo, fisico, matematico, medico, legista, teologo, e perito di tutte le lingue del mondo; e m'interrogavano sopra qualunque punto, ecc. »

In esso infatti troviamo due coordinate principali — *i terrazzani mi riputavano poeta, ecc.*; e *mi interrogavano, ecc.*; dalla prima principale dipendono, precedendola, una temporale — *al tempo che..... Bosisio* — e una causale implicita — *conosciutosi per la terra* — la quale regge a sua volta due oggettive, dipendenti di secondo grado; dove sono i membri subordinati adunque?

Potrebbe però nascere il dubbio che per subordinati il Fornaciari intendesse quei membri elittici di periodo, i quali sottintendono tutti la reggente del primo membro, e dipendendo, apparentemente da una stessa parte, possono scambiarsi per subordinati; ma se per ciascuno si ripete la parte sottintesa, si chiarisce subito il rapporto di coordinazione che passa tra di loro: difatti il periodo composto di membri elittici che si legge nella sua grammatica, è dato come esempio di periodo a membri coordinati.

### III.

Delle altre grammatiche, quelle s'intende, che hanno, oppure verranno forse ad avere maggior diffusione nelle nostre scuole, due sono notevoli: quella dello Zambaldi, e quella del Morandi e Cappuccini, uscita nel principio dell'anno scolastico. Tanto l'uno quanto gli altri, mi piace constatarlo, hanno veduto la necessità di fondare la punteggiatura sull'analisi logica; ma il primo, vedute tutte le difficoltà cui s'andava incontro a voler stabilire norme fisse ed immutabili, si restrinse a pochi paragrafi, asserendo che di regole generali non era dato formularne altre, e che del resto il più si deve apprendere dalla lettura e dall'esercizio; cosicchè per questo lato la sua grammatica, nel rimanente così degna di ogni elogio, riesce alquanto oscura e deficiente.

Il Morandi invece sul nostro argomento ha una trattazione abbastanza estesa e per molti riguardi ottima; ma in certi casi sull'uso del punto e virgola e dei due punti — ed è appunto lì il nodo della difficoltà — è poco chiaro e poco preciso.

Ecco, per esempio, la regola che si trova al § 800. « Quando « un periodo si compone di due o più parti, di maniera che i « concetti espressi in ciascuna di esse siano sensibilmente staccati tra loro, le parti vanno divise dal punto e virgola: « *Al cessar di quella pauraccia, s'era da principio sentito tutto scarico, ma ben presto cominciarono a spuntargli in cuore cento altri dispiaceri; come, quand'è stato sbarbato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma poi si copre tutto d'erbacce* »; — (Manzoni).

Sinceramente, quando si debba trovare qualche sensibile distacco, pare a noi sia più facile sentirlo tra le due parti di ciascun concetto, che non tra essi concetti; e ci pare ancora che il Manzoni abbia così punteggiato questo periodo per ragioni di euritmia, e non altro. Tanto è vero che si possono citare moltissimi esempi identici in cui il Manzoni ha diversa punteggiatura; così come in questi che riportiamo.

Sono due periodi svolti, ciascuno, su d'un paragone: nel primo si hanno i due punti, nel secondo la semplice virgola. Eccoli:

« Vi sono di momenti in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenere ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti d'intorno ». — (Manzoni, Pr. S., x).

..... « Quelle parole frizzavano nell'animo della poveretta, come lo scorrer d'una mano ruvida sur una ferita ». — (Manzoni, Pr. S., x).

Se si comprende che si trovi la semplice virgola in questo ultimo e breve paragone, che è formato da una proposizione comparativa e quindi subordinata, non si comprende del pari come non si debba anche negli altri due esempi vedere usato il medesimo segno: in sostanza dopo i due punti del secondo periodo, e dopo il punto e virgola del primo, abbiamo qui pure proposizioni subordinate comparative; e se, come gli autori vogliono, nel primo caso il paragone indica un concetto sensibilmente staccato dal precedente, lo stesso distacco dovrebbe sentirsi e segnarsi anche negli altri.

Comunque sia, parmi che un fatto non possa assolutamente negarsi: che, cioè, questi distacchi sensibili in tal guisa che al Manzoni non riesci di percepirli sempre alla stessa maniera, debbano farsi per gli allievi peggio che lettera morta: per i giovani occorrono regole facili, che stiano più al concreto che all'astratto, e delle quali essi, nell'applicazione, possano darsi una sicura ragione.

Altre osservazioni si potrebbero ancora muovere alla trattazione del Morandi e del Capuccini, ma parmi che da quanto si è detto, rimanga sufficientemente dimostrata la poca chiarezza e la

scarsa precisione di questa grammatica, e la conseguente sua deficienza didattica, in ordine alla punteggiatura.

#### IV.

Ricorderemo infine (1) il Borghesio che senza dubbio meglio e più profondamente di ogni altro ha trattato la questione della punteggiatura, in due opuscoli: « *Una lezione di punteggiatura sui Promessi Sposi* » e *L'unità della punteggiatura ed il periodare* ». A quest'ultimo restringeremo le nostre osservazioni perchè esso non è che il rifacimento ampliato dell'altro.

Il Borghesio, convinto che nel Manzoni ci sono quasi tutti i segni ortografici necessari alla nostra lingua, che essi non son molti nè in guerra tra di loro ed il metodo è per lo più uno, volle prendere esclusivamente le opere del grande Lombardo a base del suo studio.

Ma non intuì che a districare l'intricata matassa, qualunque fosse l'autore preso a studiare, e concesso che questo autore possedesse ogni possibile unità di punteggiatura, era necessario non trascurare un elemento che è stato finora quasi completamente negletto, vale a dire, l'analisi del periodo. In essa sola si poteva rinvenire un criterio infallibile per assorgere, dall'esame e dalla comparazione fra di loro delle diverse specie di periodi e della rispettiva loro punteggiatura, a una sicura, chiara ed immutabile regola, che servisse di norma ai discenti attraverso alle difficoltà del punteggiare.

Quindi, per parlare solo della più importante, la prima regola che dà sull'uso del punto e virgola, regola che riflette più direttamente la punteggiatura del periodo composto, riesce incomprendibile ad una scolaresca. Essa è così concepita: « Quando a un pensiero intiero e intelligibile per se, s'aggiunge

(1) Accenno di passaggio anche a Primo Rossi il quale qualche anno fa, mi pare a San Remo, stampò un opuscolo sulla punteggiatura. Egli però non sa distaccarsi ancora dalle viete regole dei vecchi grammatici, e, pur scendendo a qualche più sicura norma, ripete il solito ritornello che il punto e virgola si usa in luogo della semplice virgola quando in una proposizione o in un periodo vi siano già altre virgole. È facile vedere quanto incerta sia questa regola nell'applicazione, e come possa condurre a punteggiare erroneamente: del resto l'opuscolo del Rossi ha poco valore.



« qual cos'altro per renderlo più chiaro, o come prova, o come conseguenza, o come opposizione o restrizione, o come amplificazione, si usa il punto e virgola ».

Ora, lasciando da parte l'*intelligibile per se* e quel *qual cos'altro*, espressioni vaghe e che non dicono niente, come potranno i nostri giovani studenti, che ancora non percepiscono chiaramente che cosa sia idea, nè che cosa sia concetto, giungere a comprendere il significato speciale che ha la parola « pensiero » nella regola del Borghesio?

Ancora: di pensiero aggiunto a *qual cos'altro* come prova, reca l'autore il seguente esempio:

« Ma sopra tutto, tende a far qualche tiro a Milano; perchè « vede bene, il furbo, che qui sta la forza ». — (Manzoni, Pr. S., v). E in questo, come nel secondo esempio che per brevità ometto, la congiunzione *perchè*, invece di aggiungere la prova, sta, secondo la sua vera essenza, ad indicare la causa; e quindi tra la proposizione principale e la subordinata, non dà luogo ad una pausa tale, che debba essere segnata da un punto e virgola.

Il che dimostra come la regola desunta dall'autore in base all'uso Manzoniano, non ha vero fondamento, e vale solo a rilevare che il Manzoni, in questo come in moltissimi altri casi, non ha saputo nettamente distinguere tra la congiunzione *perchè*, equivalente della conclusiva *perciò*, coordinante, e l'altra *perchè*, congiunzione causale subordinante; quando pure il Manzoni non abbia seguito la norma data dalle vecchie grammatiche, e usato il punto e virgola invece della semplice virgola, per evitarne la soverchia ripetizione.

Ad ogni modo poi, specialmente trattandosi di una pubblicazione fatta per le scuole, necessità didattica richiedeva che si mettesse nella debita luce l'ufficio a volte coordinante, a volte subordinante di alcune congiunzioni, affinchè lo studioso sapesse, per esempio, evitare il pericolo di punteggiare davanti ad una congiunzione indicante prova alla stessa maniera che davanti ad una indicante causa e viceversa: ciò che dall'uso generale degli scrittori non pare confermato.

E così la stessa distinzione dovevasi rilevare per quelle congiunzioni che servono ad aggiungere un pensiero ad un altro come conseguenza (usiamo questa parola, sebbene non perfetta-

mente risponda all'idea). Infatti le congiunzioni consequenziali (*di modo, di guisa..... che, a tal segno che, ecc.*) possono essere esse pure e coordinanti e subordinanti: coordinanti servono come illative a dare la conclusione di un ragionamento o di un pensiero; subordinanti valgono puramente a introdurre la conseguenza immediata di un'azione. Nel primo caso l'uso pare volere come segno di punteggiatura il punto e virgola ed anche il punto fermo; nel secondo caso generalmente la virgola: le prime possono essere sostituite dalle congiunzioni coordinanti *quindi, per la qual cosa, perciò, laonde*; le seconde non mai.

Pertanto, senza aver prima imparato tale distinzione, come potranno i giovani studiosi, applicando la regola così come è posta dall'Autore, punteggiare giustamente? E, in ogni caso, qual criterio di essa regola dovranno formarsi, se osserveranno in ogni loro lettura dei periodi affatto simili punteggiati in modo del tutto diverso? Che poi dovranno pensare del Manzoni, quando si abatteranno, per esempio, a frasi introdotte tutte da congiunzioni consequenziali, e riscontreranno in ciascuna un modo diverso di punteggiare, come qui appresso?

« Andate in maniera che nessuno s'avveda di nulla ». — (Manzoni, Pr. S., xv).

« Quelli che bevono il vino senza criticarlo....., e se hanno « una coltellata da consegnare a uno, lo vanno ad aspettar fuori, « e lontano dall'osteria, tanto che il povero oste non ne vada di « mezzo, quelli sono galantuomini ». — (Manzoni, Pr. S., vii).

« Le sue censure non arrivavano agli orecchi del padrone, « che accompagnate dal racconto delle risa che se n'eran fatte; « dimodochè riuscivano anche per lui un soggetto di scherno, « senza risentimento ». — (Manzoni, Pr. S., ii).

« ..... Stavan tutti attenti verso il di fuori, per non lasciar « entrare di quelli che alla notizia di una sommossa v'accorrono, « come i corvi al campo dove è stata data battaglia; di maniera « che Renzo, con un aria indifferente, con gli occhi bassi, e con « un andare così tra il viandante e uno che vada a spasso, uscì « senza che nessuno gli dicesse nulla ». — (Manzoni, Pr. S., xvi).

« ..... Capi benissimo che il galantuomo, temendo che si pre- « sentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli « dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui

« dallo starci attento e dal profittarne. Dimodochè tutte quelle « esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa ». — (Manzoni, Pr. S., xv).

Certo, i giovani, giudicando secondo la regola data dal Borghesio, dovranno credere che in tutti questi esempi, meno il terzo, il Manzoni abbia male usato dei segni di punteggiatura; mentre in realtà tale menda deve essere invece osservata solamente nel quarto esempio: ciò che non potrebbe avvenire, se l'autore avesse avuto cura non solo di notare il doppio ufficio coordinante e subordinante delle congiunzioni consequenziali ed anche delle causali, ma ancora di porre in rilievo il diverso segno di punteggiatura richiesto da tali congiunzioni a seconda che fungono da coordinative o da subordinative. E difatti il Borghesio che molto minutamente dimostra nel Manzoni mancanza di unità di punteggiare, così nei pensieri aggiunti come apposizione, come in quelli aggiunti come ampliamento, e così pure nei paragoni, non ha saputo, per il motivo sopra detto, scoprire la stessa mancanza nei pensieri aggiunti come prova e come conseguenza. Ma questo difetto deriva in parte dalle nostre grammatiche, generalmente monche nel segnare il doppio ufficio logico di molte congiunzioni; e quindi non bisogna darne tutta la colpa al nostro Autore.

V.

Da quanto siamo venuti fin qui dicendo, parmi risultare evidente che nè dall'uso degli scrittori, nè per gli insegnamenti delle grammatiche e degli opuscoli della materia, possa lo studioso giungere ad acquistare un criterio fisso e sicuro di punteggiatura, e che quindi un trattatello, il quale non solo evitasse le lacune, le incertezze ed i difetti delle nostre grammatiche, ma sapesse ancora dare qualche norma sicura ed immutabile che fosse guida e criterio allo scrivente in ogni dubbio e per qualunque difficoltà, sarebbe non solo desiderabile, ma, per la scuola, necessario. E queste norme non dovrebbero essere totalmente desunte dall'uso degli scrittori, che spesso è deficiente, ma ricavate, anzi fondate sull'analisi del periodo, e solo comprovate dall'uso. L'analisi del periodo e della proposizione è,

per il nostro intento, l'unica cosa che nelle scuole classiche s'apprenda con sufficiente sicurezza; e quelle leggi che trovassero il loro fondamento in essa, riuscirebbero per ciò solo più facilmente intelligibili.

Ora dietro l'uso spesso e volentieri discorde degli scrittori, e col presidio dell'analisi, una certa qual norma generale di punteggiatura del periodo, piana e sicura, si potrebbe forse intravedere, se contro di essa non potesse tosto opporsi l'autorità di questo o di quel classico. Perciò credetti non del tutto fuori proposito l'aver ricorso, oltre che alle opere dei nostri classici, anche a quelle dei latini, fatta, s'intende, ragione delle diversità nell'uso dei segni, derivanti dalle differenze stilistiche delle due lingue; e ciò tanto perchè mi parve di potere in tal modo più facilmente desumere una norma, quanto perchè questa norma, qualunque sia, affinchè venga universalmente accolta, deve essere confortata da qualche cosa, che, come l'uso, sia superiore a questo o a quello scrittore.

E a tale raffronto mi spingevano diversi motivi.

Anzitutto, qualunque frutto mi fosse stato dato di ritrarre da un esame dei classici latini e del loro criterio di punteggiare, esso non poteva riuscire che utile; ed il confronto tra l'uso latino e l'italiano, se non ad altro, doveva per lo meno valere a chiarire molti dubbi e non poche incertezze, e fors'anche poteva correggere qualche errore.

Inoltre il nostro idioma, svoltosi come le altre lingue romanze — ma più puramente e più direttamente — dalla lingua latina ebbe anche a subire, più a lungo e più profondamente degli altri idiomi neo-latini, l'influenza della classica lingua che li ha generati; anzi, qualunque influsso le sia derivato, e dal Provenzale nell'affermarsi come lingua letteraria, e nel suo svolgimento dalle altre lingue e letterature, non si può ragionevolmente negare che essa non sia cresciuta e maturata ai raggi del sole romano, anzi non si sia adornata allo specchio della classica lingua del Lazio. — L'imitazione latina traspare dovunque: le forme, se non il contenuto, per tradizione e per educazione procedono dagli studi classici; non è quindi fuor di luogo vedere anche nell'uso dei segni l'influsso di quell'idioma, e pensare che il punteggiar

nostro da una maggiore conoscenza di quello latino possa venir meglio chiarito.

Un'ultima considerazione poi poteva avvalorare il mio proposito, ed è che la punteggiatura qualunque posto le si voglia assegnare nella grammatica, non potrà mai dipendere che dalle leggi generali del pensiero, del quale segna i contorni e le articolazioni; e le leggi del pensiero, ch'io mi sappia, sono le stesse per tutte le lingue.

Nè perciò alcuno pensi che forse avremmo meglio rivolte le nostre ricerche alle lingue moderne. Una considerazione ce ne distolse, ed è questa: le altre lingue moderne, come ben osserva il Bonghi nella quattordicesima delle sue *Lettere Critiche*, assai prima dell'italiana, hanno imparato — per ragioni attinenti all'evoluzione dei linguaggi e allo sviluppo generale del pensiero — a lasciare piuttosto indovinare che esprimere il legame tra pensiero e pensiero, tra concetto e concetto. Noi, al contrario, solo adesso, e non senza difficoltà, abbiamo smesso i lunghi e faticosi periodi regalatici dall'imitazione classica. L'arte però di rompere il discorso senza punto slegarlo, di presentare — come fanno gli scrittori di Francia, di Germania e più ancora d'Inghilterra — logicamente uniti, concetti espressi distintamente, conviene ancora impararla; non è dunque dalle lingue straniere, così differenti nell'indole dalla nostra, che potevasi rinvenire un sussidio al nostro assunto. Questo si poteva trovare nella lingua latina più facilmente che nelle altre, poichè, come e più dell'italiano, spesso e volentieri quella ama esprimere i legami dei pensieri, e parimente come e più dell'italiano, è restia dal sottintenderli.

E la speranza non ci falli: col presidio della classica lingua del Lazio non solo abbiamo potuto veder chiaro nel confuso ed incerto uso dei nostri scrittori, ma ci fu dato anche — osiamo dirlo — di trovare norme chiare, precise e tanto facilmente intelligibili, che la semplice pratica di questa fine d'anno scolastico non tardò a dimostrarle didatticamente ottime.

## CAPITOLO I.

### La punteggiatura latina e l'italiana.

Non è nostro intendimento fare qui una compiuta esposizione del punteggiare latino (1): essa, per il nostro scopo, riescirebbe quasi inutile. A noi basti determinare le differenze che distinguono l'uso latino dall'italiano, per poter poi, chiarite queste, meglio stabilire la punteggiatura del periodo italiano dietro l'esempio degli scrittori latini.

(1) Aggiungiamo che non sarebbe forse neanche possibile il farla, perchè, nell'imitare i Greci, deve ai Latini essere avvenuto, ciò che presso a poco accadde poi agli scrittori italiani nell'imitazione dei classici di Roma; vale a dire non sempre distinsero nettamente il doppio ufficio di un segno greco. In questa lingua, di segni d'interpunzione del periodo, oltre la virgola ed il punto, non vi era che il punto in alto. Tutti e tre i segni greci ( , · ) potevano indicare o una pausa o un cambiamento di tono, pausa e cambiamento di tono lievi colla virgola, più sensibili col punto in alto, forti col punto fermo. Dei quattro segni latini ( , ; : ) invece, due, la virgola ed il punto, potevano indicare e pausa e cambiamento di tono, ed equivalevano esattamente ai corrispondenti segni greci; il punto e virgola ed i due punti, al contrario, si divisero la funzione del punto in alto greco, ed il primo ne indicò la pausa, il secondo, il cambiamento di tono. Però, fatta eccezione per i due punti innanzi al discorso diretto, dove essi conservarono il loro vero ufficio di segnare un sensibile cambiamento di tono, gli scrittori latini, nell'imitare i greci, non seppero sempre distinguere il punto in alto, segno di cambiamento di tono, dal punto in alto, indice di pausa — ciò che il lettore greco doveva rilevare dal senso, — e di qui nacque quella confusione nell'uso del punto e virgola e dei due punti, la quale si sottrae ad ogni regola che si tenti stabilire. Tuttavia, attraverso a tale confusione, chi ben guardi può facilmente osservare il correggersi e rassodarsi continuo e progressivo dell'uso degli scrittori di mano in mano che ci avviciniamo all'età aurea, e non solo tra scrittore e scrittore, ma tra le opere anche di uno stesso autore. Osservisi, ad esempio, come punteggiano i classici davanti alle congiunzioni *sed*, *autem*, *nam* ed *enim* quando servono a legare una proposizione od un membro di periodo ad un concetto precedente, e si vedrà come gli scrittori anteriori a Cesare e a Cicerone confondano i due predetti segni. Invece Cesare e Cicerone, ciascuno per un lato, il che parrà strano, fissano una norma sicura di punteggiatura davanti a tali congiunzioni. Infatti Cesare è confuso davanti alle congiunzioni *enim* e *nam*, ma innanzi a *sed* ed *autem* mostra di possedere un criterio sicuro, facendole precedere sempre dal punto e virgola e mai dai due punti. Cicerone al contrario, specialmente nel *De Officiis*, che è forse l'opera sua più perfetta, è incerto davanti a *sed* e ad *autem*, ma viceversa ha un criterio unico innanzi ad *enim* ed a *nam*, e usa sempre il punto e virgola, tranne il caso che l'enumerazione — di cui queste congiunzioni fanno parte, come al capitolo 5 del libro I del *De Officiis* — oppure la forma incidentale colla quale viene introdotto nel periodo un pensiero, gli suggeriscano l'uso dei due punti o la parentesi (2). Così Cesare per un verso,

(2) Laelius, *De Amicitia*, 25; Cesare in simili casi usa le lineette, cfr. B. G. Comm. II, XVII-4.

E le differenze non sono poi molte e derivano esclusivamente dall'indole particolare di ciascuna delle due lingue; anzi, quasi tutte, più che vere differenze di punteggiatura, non sono che la conseguenza diretta del modo di foggare il pensiero in ciascuna, modo che naturalmente comporta nelle due lingue una maggiore o minore comprensione di concetti in uno stesso periodo.

E, in primo luogo, per la spiccata tendenza che il latino ha di raggruppare attorno ad un'idea principale le idee secondarie così da formare come un tutto, mentre la lingua italiana — per l'attitudine a coordinare i concetti, attitudine comune alle lingue moderne, e per l'uso, in confronto del latino, assai ristretto del pronome relativo (1) — presenta le idee le une dalle altre distinte e indipendenti, troveremo corrispondere molto spesso ad un periodo latino due e più periodi italiani; vale a dire in luogo di un punto e virgola, di un due punti ed anche di una semplice virgola incontreremo nel nostro idioma un punto fermo. Vedansi ad esempio i seguenti brani di Cicerone messi a confronto colla versione di A. Cima:

In cotidianis autem commentationibus equidem mihi adolescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem, nostrum illum inimicum, solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus aut aliqua oratione lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis, pronuntiarem. (De Orat. I, 34).

Nella mia prima giovinezza, io soleva, ne' miei esercizi preparatorii quotidiani, propormi principalmente quella specie di esercizio, a cui sapeva ricorrere sempre Caio Carbone, il mio nemico a voi ben noto. Leggeva un certo numero di versi, i più concettosi che avessi potuto trovare, o di un discorso quel tanto che poteva tenere a memoria; poi ne recitava il contenuto con altra forma, la più eletta che mi era possibile (2).

Cicerone per un altro, completandosi a vicenda ci insegnano che davanti a queste congiunzioni è bene usare, come più adatto, il punto e virgola; ed infatti davanti a queste, come davanti a qualunque altra congiunzione, non vi può essere cambiamento di tono, ma solo pausa, e per ciò non occorre altro segno che quello della pausa, cioè il punto e virgola o la semplice virgola: il cambiamento di tono solo si avrebbe, ove si omettesse la congiunzione, ed allora sarebbero meglio adatti i due punti. Lo stesso si deve ripetere per la punteggiatura che riguarda tutte le altre congiunzioni coordinanti.

(1) C. fr. - G. B. BONINO, Manuale di stile latino, p. 187-190, 204 - A. CIMA, Breve Teoria dello stile latino, § 66 e nota.

(2) M. T. CICERONE. I tre libri *De Oratore*. Nuova traduzione italiana di Antonio Cima.

Ecco ora un altro brano di Cicerone, diviso, nella traduzione italiana, in quattro periodi, ed in cui si osserva in luogo dei due punti e del punto e virgola del testo latino, il punto fermo e la semplice virgola, ed in luogo di una virgola pure un punto:

Etenim si C. Mancinum, nobilissimum atque optimum virum atque consularem, cum eum propter invidiam Numantini foederis pater patratu ex S. C. Numantinis dedisset eumque illi non recepissent, posteaque Mancinus domum revenisset neque in senatum introire dubitasset, P. Rutilius, M. filius, tribunus plebis, iussit educi, quod eum civem negaret esse; quia memoria sic esset proditum, quem pater suus aut populus vendidisset aut pater patratu dedidisset, ei nullum esse postliminium: quam possumus reperire ex omnibus rebus civilibus causam contentionemque maiorem quam de ordine, de civitate, de capite hominis consularis, praesertim cum haec non in crimine aliquo, quod ille posset infitari, sed in civili iure consisteret? (Cicerone, D. Off. I, 40).

Per esempio, Caio Mancino — un personaggio nobilissimo, un ben pensante, un ex console — per l'odioso trattato da lui concluso coi Numantini, fu, per decreto del Senato, consegnato nelle loro mani dal padre patratu. I Numantini ricusarono riceverlo, e poichè allora egli ritornò in patria ed entrò senza esitare in Senato, P. Rutilio, figlio di Marco, tribuno della plebe, ne lo fece espellere, sostenendo che Mancino non era più cittadino, perchè è costume tradizionale che chi sia o venduto da suo padre o dal popolo, o consegnato al nemico dal padre patratu, non deve più aver diritto di esser restituito nella condizione primiera. Si potrebbe trovare, in tutto il campo delle questioni civili, un processo e una lite più importante, di quella che si riferisce al grado, alla cittadinanza, alla libertà, all'esistenza civile di un console? Tanto più che una tal causa non si fondava già su questo o quel delitto, che egli potesse negare, ma su un caso di diritto civile?

Parmi quest'ultimo esempio più che sufficiente a rendere palese, con la grandissima differenza che corre tra il periodare latino e l'italiano, la conseguente diversità di punteggiatura.

\* \* \*

Un'altra notevole differenza, e questa riflette la sua influenza nell'interno del periodo, deriva anche dal modo con cui le due lingue dispongono le parole nella proposizione e le proposizioni nel periodo, cioè dalla cosiddetta inversione nel latino, e dalla costruzione diretta nell'italiano.

In latino, una parola di rilievo, per via del posto prominente che occupa, tira l'accento sopra di se e deve essere seguita da un numero di parole di minor rilievo esprimenti qualità secondarie o circostanze, le quali sono da capo seguite da una parola di rilievo che forma la chiusa della proposizione o del periodo (1).

(1) BONINO, op. cit. pag. 183 e seg.

Ora, data questa disposizione di parole e di proposizioni, ognuno può di leggieri comprendere come la lingua latina, dividendo in più parti le proposizioni ed intrecciandole, per così dire, le une colle altre, riesca facilmente a tener uniti in un sol tutto e distinti dagli altri i diversi membri del periodo; e come spesso basti una sola parola a richiamare tutta una parte di un periodo ed a tenerla viva e presente alla memoria del lettore. La lingua italiana invece che segue nella disposizione delle parole e, quasi sempre, anche delle proposizioni, l'ordine analitico o grammaticale, non può, se il periodo è alquanto lungo, tenere chiaramente distinte nella memoria le diverse parti di un periodo, e deve necessariamente ricorrere, per richiamarle alla mente, all'aiuto della punteggiatura: non può, come il latino, con una sola parola posta in fine ad un inciso, rievocare alla mente del lettore tutto il nesso di idee che a quella si connettono. Perciò molto sovente l'italiano adopra il punto e virgola, mentre il latino usa la semplice virgola.

Osservisi il seguente esempio:

Cicero, qui omnes superiores dies praeceptis Caesaris cum summa diligentia milites in castris continuisset ac ne calonem quidem quemquam extra munitionem egredi passus esset, septimo die, diffidens, de numero dierum Caesarem fidem servaturum, quod longius progressum audiebat neque ulla de reditu eius fama adferebatur, simul eorum permotus vocibus, qui illius patientiam paene obsessionem appellabant, siquidem ex castris egredi non liceret, nullum eiusmodi casum expectans, quo, novem oppositis legionibus maximoque equitatu dispersis ac paene deletis hostibus, in milibus passuum tribus offendi posset, quinque cohortes frumentatum in proximas segetes mittit, quas inter et castra unus omnino collis intererat (1).

Cicerone che in tutti i giorni addietro aveva, per comando di Cesare, tenuti i soldati entro gli attendamenti, nè aveva lasciato uscire pur un battaglione dalle trincee, il settimo di entrato in diffidenza che Cesare fosse per tornare nel termine posto, però che udivasi essersi allontanato, e voce non era del suo ritorno; mosso poi altresì dalle parole di coloro che la pazienza (?) di lui quasi assedio chiamavano, dacchè non era dato uscir dal campo; nè credendo possibile di esser assalito in uno spazio di tre miglia, in cui nove legioni ed assaissimi cavalli trovavansi (?), mentre dispersi e quasi affatto spenti erano i nemici, spedito aveva (?) cinque coorti a procacciare formento nei vicini colti; tra i quali e gli alloggiamenti non era di mezzo se non un colle (1).

(1) C. JULI CAESARIS, *Com. de B. G.*, VI, 36; CAMILLO UGONI, *I Com. di G. CESARE*, recati in italiano. Ho scelto questo capitolo di Cesare, mentre avrei potuto trovare e in Cesare stesso ed in altri autori, brani in cui maggiormente apparisse l'indole inversiva della lingua latina, perchè, duole il confessarlo, è l'unico periodo forse, un po' lungo, in cui nella traduzione italiana non si debba lamentare una punteggiatura a dirittura spropositata. Certo non mancano le eccezioni, e vi è qualche eccellente traduttore che sa punteggiare ita-

Dal soggetto, Cicerone, della principale (*Cicero septimo die quinque cohortes frumentatum in proximas segetes mittit: Cicerone, il settimo giorno, spedì cinque coorti a procacciare frumento nei vicini colti*) dipendono due proposizioni relative coordinate (*qui omnes - continuisset; ac ne passus esset: che in tutti - attendevano; nè - dalle trincee*); ad esso poi si riferiscono come apposizione tre participii, - *diffidens, permotus, expectans: entrato in diffidenza, mosso, credendo* — ciascuno dei quali regge a sua volta qualche proposizione. — Il latino, come appare dal periodo sovraccennato, tra i diversi membretti formati dai tre participii e dalle proposizioni loro subordinate, non ha necessità di altri segni all'infuori della virgola, essendo sufficiente a tener distinto l'un membro dall'altro la disposizione delle parole, coi verbi *adferebatur, non liceret, offendi posset* in fine; anzi, l'ultimo membro è chiuso affatto e separato nettamente dal resto del periodo, dalle parole *non expectans - offendi posset*. La lingua italiana invece supplisce al valido aiuto che, a raggiungere tale effetto, deriva dalla disposizione delle parole, separando, per maggior chiarezza, con un punto e virgola i diversi membri; il qual segno giova a distinguere fortemente le parti che separa e richiamarle alla mente del lettore: ciò che colla semplice virgola, se non sorretta dalla disposizione delle parole, non si potrebbe ottenere, perchè troppo usata nel corso di un periodo.

Le differenze or dette attingono direttamente all'indole ed al carattere peculiare di ciascuna lingua: la tendenza a subordinare i concetti nell'una, a coordinarli nell'altra determina la prima;

liamente; ma non potevo servirmene: il Mabil, per es., nella sua versione di Livio, di solito, nei periodi un po' involuti, non si scosta d'una linea dalla punteggiatura latina; il Cima ed il Rigutini poi, ottimi traduttori, in tali casi sogliono rompere in diverse parti il periodo, per lo studio che si fanno, di tenersi, quanto più possono all'indole della moderna lingua italiana.

Cic. P. S. R. Amerino, op. cit. p. 38, xv, 42: « Nescio, inquit, quae causa odii fuerit; fuisse odium intellego » De Off. 3, 100: « (Regulus) in senatum venit, mandata exposuit: sententiam ne diceret, recusavit ».

Livio, 2, 65: « Consul, ubi ad iniquum locum ventum est, sistit aciem. Miles aegre teneri ».

La lingua italiana, alla sua volta, preferisce, nel maggior numero dei casi, l'uso dei due punti: « Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo andrebbe innanzi benissimo: senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita ». (Giusti, Lettere).

la natura, dall'un canto sintetica, dall'altro analitica, danno luogo alla seconda.

\* \*  
\*

Ma altre differenze di minor rilievo si possono osservare.

Una, puramente formale e della quale, per il nostro intento, non monta recare esempi, è quella riguardante la punteggiatura del discorso diretto ed indiretto. La lingua latina di regola, benchè, specialmente in Cicerone, non manchino le eccezioni, punteggia il discorso diretto come il nostro indiretto, vale a dire come una proposizione oggettiva, ed il discorso indiretto, come il nostro diretto, proprio alla rovescia; inoltre tra le diverse parti del discorso, ove non sia d'uopo di un punto fermo, usa spessissimo e volentieri i due punti anche quando l'italiano ripeterebbe la congiunzione che porta in principio. Solo quando tra le parti unite non corra un rapporto puramente copulativo, oppure sia richiamato il verbo *dire* con un equivalente, il latino adopera il punto e virgola (1). L'italiano invece adopera sempre meglio il punto fermo, il punto e virgola, o i due punti, se manca la congiunzione.

Un'altra differenza — solo parziale per la diversa estensione che nelle due lingue ha la causa che la determina, e che ad ogni modo non sempre si verifica — dipende dalla maggior facilità della lingua italiana in confronto della latina, a omettere certi legami fra concetto e concetto, il più delle volte espressi da congiunzioni (2): intendiamo parlare dell'asindeto il cui uso ristretto in latino unicamente alle congiunzioni di coordinazione, si allarga nell'italiano anche a molte subordinanti (3).

(1) Tale punteggiatura del discorso indiretto si usò anche nei primi secoli della nostra letteratura: non sono rari gli esempi. Vedasi la novella intitolata « La figlia del Re di Francia » di Ser Giovanni Fiorentino: « Ma..... e si meravigliava della sua bellezza e dei costumi dicendo: per certo costei dover essere gran gentil donna ».

(2) Questa mancanza di congiunzioni che chiamasi asindeto, è diviso dai grammatici in proprio ed in improprio. Il secondo, al quale solo ci riferiamo, si suddivide in asindeto enumerativo, consecutivo, esplicativo, avversativo e sommativo o riassuntivo. Quest'ultimo e l'enumerativo non sottintendono vere congiunzioni, ma avverbi e locuzioni avverbiati, come, cioè, vale a dire per l'esplicativo, *in somma, in fine, in breve*, ecc. per il riassuntivo, cf. Fr. Bonino, Op. cit. §§ 185, 186; CIMA, id. § 66, 2; Madvig, Grammatica latina, §§ 434 (338, la ed.) 437 d., 2; Cocchia, id., § 136.

(3) L'italiano infatti, ciò che non è concesso al latino, può ad esempio dire « t'amo: sei buono »; dove si sottintende la subordinata causale *perchè*.

Questa tendenza a sopprimere il nesso tra idea ed idea, poco spiccata in Cesare ed in Cicerone — fatta eccezione per il discorso indiretto in cui è molto frequente e contribuisce potentemente a rendere la punteggiatura latina molto differente dalla italiana — va gradatamente aumentando negli scrittori posteriori, poichè la lingua segue la sua fatale evoluzione verso l'indole moderna, che le incursioni barbariche solo e le violenti scosse politiche e sociali, bruscamente, ma per poco arresteranno: negli scrittori della decadenza infine l'asindeto è alquanto meno frequente che nell'italiano, e l'uso dei segni si fa più uniforme. Tuttavia, se ci atteniamo agli esempi puramente classici, non poche differenze ci è dato rinvenire, che di sfuggita solo accenniamo.

Nell'asindeto enumerativo, il latino mette costantemente il punto e virgola: la lingua italiana usa anche la semplice virgola e in qualche caso il punto fermo, oltre il segno del punto e virgola (1). Nell'asindeto riassuntivo, invece, gli scrittori latini preferiscono il punto fermo; gl'italiani, i due punti (2). Se poi nel-

(1) Confronta ad esempio i seguenti brani:

CAES. B. G. VII, 88. « Repente post tergum, equitatus cernitur; cohortes aliae adpropinquant; hostes terga vertunt; fugientibus equites occurrunt. Fit magna caedes Sedulius dux et princeps Lemovicum, occiditur; Vercassivellaunus Arvernus vivus in fuga comprehenditur. » (Molte edizioni hanno il punto prima di *hostes*.)

« Appare ad un tratto a tergo del nimico la nostra cavalleria; altre coorti si inoltrano; i nemici danno le spalle; la cavalleria va incontro ai fuggitivi, e ne fa grande strage; Sedulio, duce e principe dei Lemovici, rimane ucciso; Vergasillauno arverno è preso vivo nella fuga ».

MANZONI, Promessi Sposi, XXI: « Chi si faceva prometter dolci, chi prometteva visite, chi parlava della madre tale sua parente, chi della madre tall'altra, sua conoscente, ecc. ».

Id. P. S. VII, 131: « Uno si chiama Renzo, » rispose l'oste pur sottovoce: « un buon giovine, assestato; filatore di seta, che sa bene il suo mestiere. »

L'altro un contadino che ha nome Tonio; buon camerata: allegro: peccato che n'abbia pochi; chè li spenderebbe tutti qui. L'altro è un sempliciotto, che mangia però volentieri, quando glie ne danno ».

(2) CAES. B. G. 2, 41, 8. « Hi omnes de sua salute desperantes, ut extremo vitae tempore homines facere consuerunt, aut suam mortem miserabantur, aut parentes suos commendabant, si quos ex eo periculo fortuna servare potuisset. Plena erant omnia timoris et luctus ».

« Disperando costoro della loro salvezza, come in fin di vita sogliono fare gli uomini, commiseravano la morte loro, o raccomandavano i loro genitori a coloro che la fortuna avesse potuto sottrarre a quel pericolo: tutto era spavento e pianto ».

l'asindeto esplicativo e quasi sempre nel consecutivo non ci sono differenze, nell'avversativo al contrario ve n'ha una varietà abbondante; la lingua latina infatti può adoperare la semplice virgola, i due punti, il punto fermo ed il punto e virgola: l'italiana esclude quest'ultimo segno e degli altri preferisce più spesso i due punti (1). Tale è pure l'uso prescelto dagli scrittori post-classici, i quali anzi, è bene notarlo, si valgono dell'asindeto avversativo anche quando, come è regola, non è preceduto da una negazione.

Così leggiamo in Valerio Massimo, v. 10: « *Alius removisset hostiam, abiēcisset altaria, lacrimis thura respersisset: Xenophon et corpore et animo immobilis permansit* »; esempio di asindeto questo affatto conforme all'indole della lingua italiana.

\* \* \*

Queste le sole differenze che fondatamente sia dato stabilire nell'uso dei segni tra il latino e l'italiano: qualunque altra si possa rinvenire, essa non dipende che da criterio di punteggiatura errato o nei classici latini o negli italiani. Anzi, a questo riguardo dobbiamo aggiungere che moltissime delle differenze che si incontrano, sono a sufficienza spiegate dal seguente fatto. I nostri scrittori, mi pare, mentre non dovettero sempre in modo affatto chiaro, aver presente il diverso ufficio logico di certe congiunzioni latine, si affaticavano nell'imitazione classica; e, osservando come a certe congiunzioni italiane possono in latino corrispondere certe altre, e che queste, se non sono in principio di periodo, vengono precedute o dalla semplice virgola, o dal punto e virgola, e, spesso erroneamente, dai due punti, punteggiarono davanti a quelle indifferentemente o colla virgola, o col punto e virgola, o coi due punti, secondo che suggeriva loro o la maggior o minor lunghezza del periodo, o la quantità e la natura dei segni che precedevano. Non osservarono però, che tali congiunzioni potevano equivalere in latino ad alcune di natura subordinante, e ad altre di carattere coordinante, e che

(1) CICERONE, Oratio pro S. Roscio Amerino, commentata da Pascal, Torino, Loescher, p. 52, xx: « *Alii vestrum anseres sunt, qui tantum modo clamant, nocere non possunt* ».

CATONE, m. 84: « *Commorandi natura diversarium nobis, non habitandi locum dedit* ».

il latino si serviva di un diverso criterio di punteggiare, a seconda che le congiunzioni assumevano l'uno o l'altro carattere.

Così, ad esempio, alle congiunzioni *poichè, perchè* corrispondono in latino sei altre congiunzioni, delle quali tre - *quia, quod, quum* (causale) - servono a subordinare i concetti: le altre, - *quoniam, nam, enim* - valgono solo a coordinare le proposizioni. Se si voleva seguire nel punteggiare il criterio latino, dovevasi allora badare all'ufficio che le congiunzioni *poichè, perchè* compievano nel periodo, e se equivalevano, come subordinanti, al *quia*, al *quod*, al *quum*, servirsi dei segni usati in questo caso dai latini, se invece al *nam*, al *quoniam*, all'*enim*, valersi parimenti del criterio che in quest'altro caso gli scrittori latini avevano praticato. Non fanno difetto gli esempi: io mi limiterò a due, tolti dalle lettere del Giordani (1), e che ho scelto unicamente perchè, essendo brevissimi, riescono più dimostrativi. Consistono entrambi in una principale seguita da una proposizione subordinata causale; il primo esempio con la subordinata esplicita; il secondo colla causale implicita, che, cioè, sottintende la congiunzione, ed in luogo del verbo di modo finito, mette il gerundio. Eccoli:

« Dico *volete*; poichè del *potere* è venuto il momento che non vi è più nessun dubbio. »

« Io l'ho ritenuto appena mezz'ora, per leggerlo poi; avendo promesso alla Prefetessa di farglielo vedere appena giunto. »

È una semplice congettura questa di credere che i nostri autori abbiano errato nel punteggiare davanti ad alcune congiunzioni, volendo seguire l'uso classico latino, e non vogliamo ad essa attribuire valore maggiore che quello di una semplice congettura; è un fatto innegabile però che è appunto davanti alle congiunzioni alle quali in latino corrispondono altre, parte coordinanti, parte subordinanti, che si osserva la più grande incertezza nell'uso dei segni.

Nei due esempi recati sopra, e specialmente nel secondo, il segno del punto e virgola adoperato è così fuor d'ogni regola, che forse non è far torto al Giordani l'ammettere ch'egli abbia creduto d'imitare in ciò gli scrittori latini: non si saprebbe altrimenti spiegare una punteggiatura tanto inopportuna.

(1) G. FINZI - Lettere di Foscolo, Giordani, ecc., Tip. D. Tedeschi, p. 19 e 21.



Ed eccoci giunti al punto più importante dell'esame che abbiamo intrappreso, vale a dire, a considerare dappresso la punteggiatura del periodo normale latino, presaghi di poter determinare in modo sicuro qualche fatto di molta importanza per il nostro assunto. Perciò appunto abbiamo tentato di stabilire esattamente le principali differenze che distinguono l'uso latino dall'italiano, volendo tenerne il dovuto conto nell'esame al quale ci siamo sobbarcati, in guisa che quanto verrà accertato per una lingua, rimanga almeno una norma commendabile per l'altra, e tale da meritare di essere proposta all'imitazione degli studiosi.

Ora, per poco che si consideri la punteggiatura del periodo latino, anche in un numero ristrettissimo di pagine, un fatto — ed è appunto ciò che ci premeva assodare — salta subito agli occhi, ed è che la lingua latina tra la proposizione principale e le sue subordinate, per quanto grande ne sia il numero, non franmette altro segno all'infuori della virgola, mentre gli scrittori italiani vi frappongono indifferentemente la virgola, il punto e virgola ed anche i due punti. In questo, l'uso degli scrittori latini, a qualunque età appartengano, è, senza eccezione, costante: essi, a differenza degli italiani, hanno un criterio di punteggiatura davanti alle congiunzioni di coordinazione, un altro per quelle di subordinazione. Davanti a queste usano solo e mai altro che la virgola: le coordinanti sono più spesso precedute dal punto e virgola. Un periodo brevissimo, se composto di pensieri coordinati, potrà mostrare svariati segni: un periodo anche lunghissimo, se composto di una sola principale e di secondarie, avrà, solo segno d'interpunzione, la virgola.

Anzi, i periodi più lunghi che sia dato leggere nelle opere degli scrittori latini, sono per l'appunto quelli formati in tal maniera.

Ne rechiamo qui in prova due: un terzo l'abbiamo già citato, quando si trattava delle differenze dell'uso latino e dell'italiano nel punteggiare. Il primo è di Cesare, il secondo di Livio: li citiamo ambedue colla versione allato, perchè meglio apparisca come i nostri traduttori, anche colla guida della lingua latina davanti agli occhi, manchino d'ogni criterio nell'uso dei segni. Ecco:

CAES. b. c. 2, 16. Quod ubi hostes viderunt, ea, quae dici longoque spatio refici non posse sperassent, paucorum dierum opera et labore, ut nullus perfidiae neque eruptioni locus esset, nec quicquam omnino relinqueretur, qua aut telis militibus aut igni operibus noceri posset, eodemque exemplo sentiunt totam urbem, qua sit aditus ab terra, muro turribusque circummuniri posse, sic ut ipsis consistendi in suis munitionibus locus non esset, quum paene inaedificata in muris ab exercitu nostro moenia viderentur, ac telum manu coniceretur, suorumque tormentorum usum quibus ipsi magna speravissent, spatio propinquitatis interire, parique condicione ex muro ac turribus bellandi data se virtute nostris adaequare non posse intellegunt, ad eandem deditiois condiciones recurrunt.

Come videro i nimici ristabilite per tal modo, mercè gli assidui lavori e le fatiche di pochi giorni, quelle cose le quali si lusingavano che non potessero esser rifatte nè tampoco in lungo spatio di tempo, in guisa che nè la perfidia nè le sortite alcun scampo loro più non lasciavano (!!), e nemmeno rimaneva loro il poter nuocere punto o con l'armi ai soldati o col fuoco alle opere, e ben veggendo che non altrimenti di terrapieni, di muri e di torri, potevasi tutta quella parte della città circondare, per cui era dato l'entrare in essa dalla parte di terra, cosicchè neppur potevano esser sicuri di fermarsi ne' loro fortificamenti; osservando ancora che si erano dai nostri fabbricati quei muri sì presso a quelli della città che quinci potevasi in essa scagliare de' dardi colle mani; per cui, essendo tanto vicini, era lor tolto l'uso di quelle lor macchine, nelle quali avevano essi riposta tanta speranza; e considerando alla fine che la condicione dei combattenti era pari tanto per quelli che stavano sulle mura, quanto per coloro che dalle torri pugnavano, ben si sapendo non poter eglino aggiugnere i nostri in valore, ebber ricorso a quei primieri patti di arrendimento. (Ugoni, op. cit. p. 2, 82.)

Osservisi: non altro segno all'infuori della virgola ci è dato incontrare nel testo latino in un periodo così lungo e tanto intrecciato! La versione dell'Ugoni invece, mentre fin oltre la metà segue passo passo la punteggiatura latina, poi — senza che sia possibile afferrarne il motivo — ci mostra l'un dietro l'altro tre segni di punto e virgola. Ora, lasciando pur da banda che questo periodo, per essere meglio tradotto, andava suddiviso in più periodetti, si doveva almeno, se si voleva mantenere intiero il periodo latino, indicare con un segno più visibile, cioè col punto e virgola, i membri di cui si compone, e per ciò fare era d'uopo conoscerne la struttura. I segni più visibili, è vero, ci sono; ma messi a cossaccio. Infatti il periodo italiano — il traduttore non ha mantenuto qualche proposizione nel grado di dipendenza che aveva nel latino — è composto di una principale « ebber ricorso ai primieri patti di resa » dalla quale dipendono, precedendola, quattro — in



latino sono tre - subordinate di primo grado » *come videro i nemici per tal modo ristabilite quelle cose - e ben veggendo - osservando ancora - considerando infine* ». Da ciascuna di queste dipende a sua volta un diverso numero di proposizioni di 2° e 3° grado, e cioè quattro dalla prima, tre dalla seconda, cinque dalla terza e quattro dalla quarta, ciascuna delle quali colla propria reggente forma apparentemente un membro di periodo. Per punteggiare in modo chiaro era necessario alla fine di ciascun membro porre un punto e virgola: avrebbe servito di filo d'Arianna nel labirinto formato dalle venti proposizioni del periodo; invece passiamo il primo ed il secondo membro senza incontrare alcun segno più spiccato della virgola! Solo dopo è dato vederne e il punto e virgola precede il terzo membro, lo segue e, non si sa il perchè, lo divide in due. Chi può in ciò rinvenire un criterio qualsiasi di punteggiatura?

Vediamo ora il periodo di Livio: lo traduce uno dei più chiari letterati italiani, il fiorentino Jacopo Nardi. Si veda:

Liv. 43, 48, 1-5: Perseus principio hiemis egredi Macedoniae finibus non ausus, ne qua in regnum vacuum irumperent Romani, sub tempus brumae, cum inexsuperabiles ab Thessalia montes nivis altitudo facit, occasionem esse ratus frangendi finitimorum spes animosque, ne quid averso se in Romanum bellum periculi ab iis esset, cum e Thracia pacem Cotys, ab Epiro Cephalus repentina defectione ab Romanis praestarent, Dardanos recens domisset bellum, id solum infestum esse Macedoniae, quod ab Illyrico pateret, cernens neque ipsis quietis Illyriis et aditum praebentibus Romanis, si domisset proximos Illyriorum, Gentium quoque regem jam diu dubium in societatem perlici posse, cum decem milibus peditum, quorum pars phalangitae erant, et duobus milibus levium armorum et quingentis equitibus profectus Stuberram venit.

Perseo, nel principio del verno, non avendo ardire d'uscir de' confini della Macedonia, acciò che i Romani non penetrassero nello Stato da qualche parte, trovandolo vuoto, sul mezzo del verno, quando l'altezza della neve fa insuperabili l'alpi di verso la Thessaglia: giudicando d'avere occasione di abbattere gli animi e le speranze de' suoi vicini: per non portare da quella parte pericolo, mentre ch'ei fosse volto alla guerra romana: assicurato di verso la Thracia per l'amicizia di Coti; et dallo Epiro per la repentina ribellione, che Cephalo aveva fatto da Romani. (?) et avendo di presso domato con l'armi i Dardani: vedendo solamente poter essere offesa quella banda della Macedonia, che ragguardava la Illiria: non stando gli Illirici in posa, et dando il passo ai Romani, stimando che s'egli sforzasse alcuni de' più vicini, ei potrebbe anche tirare nella lega seco Gentio re degli Illirici: il quale, già buon tempo innanzi andava balenando: partitosi con diecimila fanti, dei quali una parte erano phalangiti et m. m. armati alla leggiera, et con D. cavalli venne a Stubera: et quindi..... (1).

(1) E continua ancora per un bel tratto, benchè Livio abbia già chiuso con un buon punto il suo non breve periodo. Vedi *Le decche di Tito Livio, tradotte da Jacopo Nardi*. Venezia 1547, edizione Aldina, pag. 459. Il Mabil nella sua versione, molto migliore di quella precedente, non si stacca dalla punteggiatura liviana.

Il lettore può di per se facilmente rilevare quanto poco adatta a lumeggiare il periodo sia la punteggiatura adottata dal Nardi; noi ci limitiamo a notare come — essendo tutto il periodo poggiato su quattro participi « *non ausus, non avendo ardire; ratus, considerando; cernens, volendo; profectus, partitosi* » i quali sono in apposizione al soggetto *Perseus* della proposizione principale « *Stuberram venit* » — era sufficiente, per dar lume al periodo e renderlo meglio intelligibile, separare con altrettanti punti e virgola i membri formati da ciascun participio e dalle loro dipendenti.

Del resto ci basta constatare che anche in questo secondo periodo, lo scrittore latino non ha fatto altro uso che di virgole; dal che, come già abbiamo veduto, si ricava che tra la principale e la secondaria, il latino ama un solo segno, la virgola, e che gli altri segni, i due punti ed il punto e virgola, li usa solo fra coordinate principali, mentre l'italiano giunge ad adoperarli anche fra coordinate dipendenti. Questo è quanto ci importava rilevare per il nostro assunto: da esso, come si può arguire, ci sarà facile ricavare norme piane e facili, e tali che gli studiosi possano apprendere senza stenti.

Certo, per se soli, i due periodi che abbiamo recato ad esempio, poco proverebbero, se non compendiassero, per così dire, il risultato di lunghe e pazienti ricerche, di un accurato esame degli scrittori latini di tutte le età. Li abbiamo anzi scelti appunto tali, perchè ci parvero, per la loro lunghezza, meglio adatti a rendere più evidente quanto avevamo in animo di affermare: che, cioè, in tutte le opere latine non troviamo un solo periodo nel quale la proposizione principale sia divisa da una delle dipendenti da un altro segno che dalla virgola.

Del resto conosciamo anche noi che a provare il nostro assunto occorrerebbe citare un infinito numero di esempi; ma ragioni di opportunità ce lo vietano. Chi non volesse aggiustar fede alle nostre affermazioni, rifaccia la strada che noi abbiamo percorso, e facilmente se ne persuaderà.

## CAPITOLO II.

### Ufficio e valore dei segni.

Ci par giunto l'istante di fermarci a considerare partitamente ciascun segno di punteggiatura per poterne in modo esatto stabilire il valore e l'ufficio, essendo convinti che la prima condizione a usare rettamente dei segni, sia per l'appunto quella di conoscere l'ufficio ed il valore rispettivo di ciascuno.

Le diverse parti del discorso nella proposizione, le varie proposizioni nel periodo non sono tutte egualmente importanti e nemmeno tutte tra di loro nello stesso modo unite: alcune hanno un'importanza capitale, alcune solo secondaria; molte sono strettamente legate al termine che dichiarano, molte invece solo indirettamente; altre vi si riferiscono per mezzo di legami fortemente espressi, altre sottintendono, per il posto che occupano o per ricevere dal contrasto risalto, il nesso che le unisce. E, a seconda della funzione che una parte compie nella proposizione o nel periodo, a seconda del posto che tiene, dell'unione più o meno stretta, del legame espresso o sottinteso, i segni di punteggiatura variano, perchè sono appunto essi che, come vedremo in seguito, servono a porre in rilievo o a lasciare nella penombra le diverse parti della proposizione e le varie proposizioni di un periodo; sono appunto i segni di interpunzione che mettono in evidenza l'importanza di una parola o di un concetto, a differenza di quanto avviene per la lingua latina, dove l'importanza di una parola vien rilevata dal posto che occupa.

Ora, a intender in modo preciso quale sia il valore e l'ufficio dei segni, ci è validissimo sussidio la lettura ad alta voce, la quale, anzi, noi non esitiamo a proporre come unico criterio in tutti quei particolarissimi casi che si sottraggono all'ambito delle regole per quanto minute, quando però si conosca sicuramente il valore e l'ufficio di ciascun segno.

Se ad un lettore esperto noi porgiamo a leggere, per esempio, un canto di Dante o un capitolo del Manzoni, uno di quelli meglio punteggiati, noi sentiamo che egli, nel leggere, fa delle pause più

o meno spiccate: se poi cogli occhi teniamo dietro alla lettura, allora possiamo osservare che alle pause più o meno tenute, ai rafforzamenti e agli affievolimenti, e tutte le variazioni di tono che si fanno - direbbe il Nietzsche - *a voce aperta*, corrispondono nello scritto segni di interpunzione differenti, e che al ripetersi delle stesse pause, dei medesimi mutamenti di tono, ricorrono nuovamente gli identici segni. Ogni segno adunque deve avere il suo valore ed il suo ufficio ben determinato; ed una punteggiatura ottima deve poter riprodurre graficamente tutte le sospensioni, gli arresti, le modulazioni di voce che nel discorrere si fanno, cosicchè volendo, chi legge, possa dare allo scritto tutta l'apparenza di un discorso parlato.

E ciò è tanto vero, che i più minuziosi, e però i più esatti punteggiatori, sono per l'appunto i grandi oratori, i quali, come valenti espositori, sentono cogli orecchi della mente e nello scritto, per mezzo dei segni d'interpunzione, cercano di riprodurre tutta l'azione che essi dalle varie inflessioni e dai contrasti della voce, dalle sospensioni e dagli arresti del discorso sanno derivare, e gli effetti che per loro mezzo ottengono. Lisia, Demostene, Cicerone nell'antichità; Mirabeau, Victor Ugo, Pitt, Erskine nei tempi moderni, i quali raggiunsero le cime più eccelse dell'eloquenza, furono altresì accuratissimi nella punteggiatura.

Bisogna adunque, e non sarà difficile, stabilire in modo esatto il valore di ciascun segno, « affinchè chi legge, per legger bene, possa facilmente riconoscerne il valore; e chi scrive, per esser letto bene, possa adoprarli sempre secondo il loro valore e non confusamente, come per lo più avviene, senza punto curarsi di chi dovrà leggere i suoi scritti » (1).

Ora un attento esame dei classici in generale e del Manzoni in particolare, specialmente se aiutato da una buona lettura, non può tardare a chiarire l'ufficio ed il valore di ciascun segno; ed è dietro di esso appunto che non esitiamo, d'accordo anche in ciò col Borghesio, a stabilire che:

1° la virgola indica ora una pausa, ora un cambiamento di tono;

2° il punto e virgola solo una pausa, ma più lunga di quella indicata dalla virgola;

(1) BORGHESIO, op. cit. § 14.

3° i due punti, oltre una pausa, uguale a quella del punto e virgola, anche un cambiamento di tono;

4° il punto fermo, sempre una pausa e qualche volta anche un cambiamento di tono, e quando si va a capo, una grande pausa ed un forte cambiamento di tono;

5° gli altri segni (?, !, (, « », —, .....) significano sempre un cambiamento di tono, eccettuato i punti sospensivi che per lo più indicano solo una pausa.

Questo il valore reale di ciascun segno riscontrato sugli scrittori: il loro ufficio sarà dunque quello di segnare nella scrittura pause e cambiamenti di tono, corrispondenti al loro valore, null'altro. E al riguardo si fermi ancora questo: che — siccome i segni non indicano che pause e variazioni di tono e si pongono, unicamente ove si deve fare una pausa o un cambiamento di tono — non si deve mettere alcun segno, dove, nel leggere, non avviene alcuna modificazione o alla velocità, nella lettura, o all'intonazione, nella voce.

---

### CAPITOLO III.

#### La punteggiatura della proposizione.

Abbiamo asserito che i segni d'interpunzione hanno l'ufficio di indicare pause e mutamenti di tono, e che dove mancano o questi o quelle, non si deve porre alcun segno: applichiamo ora queste due norme alla punteggiatura della proposizione.

Le parti essenziali della proposizione — soggetto, predicato e, se il verbo è transitivo, complemento oggetto — non richiedendo nel leggere nè pausa nè variazione di tono nella voce e non frammettono alcun segno: basta, se occorre porre in evidenza qualche parte della proposizione semplice, la diversa collocazione delle parole.

Esempi: *Tu studi; Antonio ama la caccia; ma, la caccia* (e non altro) *Antonio ama*, se voglio mettere in rilievo il complemento oggetto.

Anche nella proposizione complessa — poichè le varie specie di complementi, fatta eccezione per l'apposizione, formano colla parte che determinano un concetto più ristretto di quello rappresentato dalla sola parte reggente, e quindi frammezzo non vi può esser luogo a pause o a cambiamenti di tono — non occorre interporre segno alcuno di punteggiatura, se i varii termini della proposizione non sono molti, e si seguono in costruzione diretta, vale a dire, se non sono notevolmente separati dall'idea che specificano. Ma se i termini della proposizione si seguono in costruzione inversa, allora qualche parte, per essere sensibilmente staccata dal termine cui si riferisce, s'inframmette, come un inciso alle altre, e vuole essere preceduta e seguita dalla virgola.

Esempi in costruzione diretta: *Don Ferrante passava di gran ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerevole. — Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero tocca e fatta smettere. — Ora il caso de' nostri due corrispondenti era appunto quello che abbiam detto.*

Esempi in costruzione inversa: *Costui lo lasciò, con molte raccomandazioni, in un'osteria sulla strada, al punto più vicino. — Nella lettera, il segretario di Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un dipresso eguale, la tremenda storia di quella persona. — Poco dopo venne un ordine da Venezia, in istile pacato, al capitano di Bergamo.*

Nota 1<sup>a</sup> - Quando la proposizione ha due o più soggetti, due o più predicati, oppure due o più complementi della stessa specie, va messa la virgola se le parti ripetute non sono legate da congiunzione: *la scultura, la pittura, la poesia sono arti belle. — Noi siamo mobili, ritrose, sospetlose, pusillanime. — Entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta.*

Se invece le parti ripetute sono legate dalla congiunzione e, negativamente nè, non si fa uso della virgola: *La pace e la giustizia sono necessarie alla società umana. — Il colpevole era turbato dal rimorso e dalla paura. — Non avendo facoltà di*

*ragunare e stringere buon numero di essi. — Nè io nè tu lo vedremo ancora. — Nè in casa nè a cielo aperto mi poteva salvare. — Non sono state mai viste nè conosciute.*

Nota 2<sup>a</sup> - Se però le parti unite dalla congiunzione e reggono ciascuna qualche complemento, allora è necessario l'uso della virgola: *Vi accorrevano uomini di grande merito e profonda dottrina, e donne di eccelsa virtù e squisito sentire.*

Nota 3<sup>a</sup> - I termini legati dalla congiunzione o possono, se sono brevi specialmente, non essere preceduti dalla virgola; ma se indicano una restrizione, oppure vogliono in qualche modo esser posti in evidenza o con una pausa o con un cambiamento di tono, domandano la virgola: *Il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente. — Ci verrò a piedi o a cavallo.*

Ma al contrario: *S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno son sempre parsi finora, così giusti.... — Tutti coloro insomma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne. — Perocchè dove non è la chiesa nel medio evo? Ella restituisce l'impero, o lo combatte; ella benedice la cavalleria, o la comunica; ella favorisce i comuni, o gl'invade; ella canonizza i dotti, o gli brucia.*

Se le parti ripetute, anche sole, andrebbero chiuse tra virgole, allora non si tralascia mai la virgola: *Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero di uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soqquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio: propongono o promuovono i più spietati consigli.*

Nota 4<sup>a</sup> - Dopo le parole che sono messe in principio di proposizione perchè acquistino efficacia, si suole pur usare la virgola, e così pure in luogo del verbo nelle proposizioni elittiche: *Sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiamo dato per suo bene. — Del resto, non avrei nulla in contrario. — Ora, lasciamo questo argomento.....*

Nota 5<sup>a</sup> - Come l'aggettivo, anche il sostantivo, se fa da attributo ad un altro sostantivo, rifiuta la virgola: *Piazza Garibaldi, Via Teshauero, Palazzo Pitti, Teatro Carignano, Casa Anzati, Dante Alighieri.*

Nota 6<sup>a</sup> - Quando il complemento oggetto è prima indicato mediante un pronome dimostrativo e poi spiegato con una frase od una proposizione intiera, tra il pronome dimostrativo e la frase o la proposizione si fa uso dei due punti: *La prima causa mi pare sia stata questa: l'imitazione dei latini. — E, sopra tutto, ricordategli questo: che a casa lo aspettano a braccia aperte.*

---

## CAPITOLO IV.

### La punteggiatura e l'apposizione.

Veramente la punteggiatura dell'apposizione avrebbe dovuto prender posto nel capitolo precedente; ma siccome in apposizione può trovarsi tanto il concetto rappresentato da una semplice parola, come quello rappresentato da un'intera proposizione o da un periodo, abbiamo creduto conveniente trattarne a parte. Anzi, non abbiamo creduto del tutto inutile — poichè le nostre grammatiche non ne determinano esattamente la natura e per il nostro assunto è necessario non confonderla nè coll'attributo, nè col pensiero aggiunto come spiegazione — far precedere alcune osservazioni per stabilire nettamente che cosa essa sia e quali caratteri la distinguano dall'attributo e dal pensiero aggiunto come spiegazione o ampliamento.

E anzitutto, paragoniamo prima l'apposizione coll'attributo. Questo forma col sostantivo che determina, un unico concetto che riesce molto più ristretto di quello rappresentato dal solo sostantivo; l'apposizione invece si mantiene in certo qual modo indipendente, e l'idea che rappresenta rimane distinta senza fondersi insieme con quella del termine reggente, e senza che i concetti abbiano a riescir non egualmente estesi.

L'attributo inoltre rappresenta sempre una qualità; l'apposizione solo una caratteristica speciale: quello, formando col sostantivo reggente un'idea sola, si stringe nella pronuncia in un tutto, che non dà luogo nè a pausa nè a cambiamento di tono, sicchè non vuol esser diviso da segno alcuno, anzi soventi, come per esempio, in *gentiluomo*, si fonde in una parola sola; quella, indicando una caratteristica particolare ed importante del termine al quale si riferisce, vuol esser segnata nella pronuncia da un cambiamento di tono, e domanda nello scritto, un qualche segno che la ponga in evidenza.

Così, se io dico *cavallo nero*, ho un concetto molto più limitato di quello che se dico semplicemente *cavallo*. Infatti l'idea di *cavallo* comprende in se, oltre che quella di *cavallo nero*, anche le altre rappresentate da *cavallo grigio*, *baio*, *morello*, *sauro*, *pomellato*, ecc.; mentre invece tutte queste ultime idee restano escluse, se aggiungo al sostantivo *cavallo* l'aggettivo *nero*. Al contrario se al concetto espresso dalla parola *esperienza*, aggiungo l'altro, *maestra della vita*, i due concetti restano affatto separati e l'ampiezza dell'idea rappresentata dal primo vocabolo non varia assolutamente e resta identica (1).

Del pari bisogna distinguere la proposizione o il membro di periodo, aggiunto come apposizione, dalla proposizione o dal membro di periodo aggiunto come ampliamento o spiegazione. Entrambi si riferiscono a tutto il concetto espresso dal termine precedente, ma, mentre l'ampliamento (perchè i grammatici lo chiamano ampliamento?) non fa che ripetere e meglio spiegare quello che è detto prima, l'apposizione invece aggiunge qualche osservazione, qualche particolarità, qualche cosa di nuovo insomma, che prima non si poteva arguire o non appariva chiaramente.

Confrontinsi questi due esempi:

*La sua andatura era affaticata e cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era*

(1) Dobbiamo avvertire che non solo l'aggettivo, ma anche il participio e il sostantivo possono fungere da attributo, come del pari oltre al sostantivo anche l'aggettivo e il participio possono entrare in apposizione. Determinata però la natura dell'uno e dell'altra, sarà facile al lettore di conoscere quale ufficio facciano queste parti in una proposizione.

*in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.*

*E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se, appunto nel carcere, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là.*

Nella prima parte dell'esempio dato come ampliamento, il Manzoni descrive fisicamente l'uomo addolorato; nel pensiero aggiunto come spiegazione, descrive sempre il dolore, ma morale: ad ogni modo non è altro che una descrizione più particolareggiata del dolore. Nel secondo esempio invece è una circostanza nuova che viene alla luce, una circostanza che non spiega la precedente proposizione, ma ne mostra le conseguenze. Nel primo, il pensiero aggiunto come ampliamento, si attacca al precedente per mezzo di *cioè*, *vale a dire*, ecc., nel secondo vi è un pronome relativo, od un sostantivo, il quale si riferisce a tutto il concetto che va innanzi.

Stabilita la natura dell'apposizione, e fissati i caratteri che la distinguono, posto ancora che, essendo essa la semplice aggiunta di un pensiero ad un altro pensiero, oppure ad un sostantivo, può riferirsi a tutta una proposizione, e che essa a sua volta può consistere o in una parola sola, o in una intiera proposizione, o in un intiero periodo, vediamo ora quale punteggiatura richieda. Questa, si comprende, dovrà mutare a seconda che l'apposizione sarà formata da un semplice sostantivo, oppure da una proposizione o da un periodo.

L'apposizione rappresentata da un sostantivo e riferentesi ad un altro sostantivo, vuol essere separata dalla virgola: *Cornelia, madre dei Gracchi — Cesare e Pompeo, glorie di Roma — gli ozii di Capua, rovina di Annibale.*

Si adopera pure la virgola quando l'apposizione è formata da una proposizione e si riferisce ad un sostantivo. Sono le cosiddette proposizioni appositive (1), ed il predicato è per lo più composto del verbo essere e di un participio, o di un sostantivo: *La fortuna, che fu adorata sugli altari, è creduta dal volgo potentissima. — Cesare, che fu il più grande condottiero dell'antichità, fu anche uno dei più valenti scrittori. — L'esperienza, che fu sempre maestra della vita, si acquista a caro prezzo.*

(1) Vedi Gramm, del Fornaciari. Ultima edizione,

L'apposizione invece composta di un sostantivo e riferentesi ad un pensiero espresso da una o più proposizioni, vuole di solito i due punti: *Rimaneva soltanto a decidersi se sarebbe un monaco o una monaca: decisione per la quale faceva bisogno non il suo consenso, ma la sua presenza.*

Quando poi il pensiero in apposizione è rappresentato da una o più proposizioni, e si riferisce ad un concetto del pari espresso in più proposizioni, si deve ancor qui far uso dei due punti; se però l'apposizione è molto lunga e consta di più periodi, si deve porre il punto fermo. *Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi italiani che all'eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità nei pensieri, e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose oramai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potessero scompagnare, se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi.*

Ma:

*Altro non gli volle venire. Cosa di cui non solo rimase avvilto sul momento; ma sempre poi quella rimembranza importuna gli guastava la compiacenza del grande amore ricevuto. E quante volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbero state meglio di quell'insulso si figuri! Ma, come dice un antico proverbio: del senno di poi ne son piene le fosse.*

Qui, ognun lo vede, l'apposizione consta di tre periodi.

Notisi tuttavia che negli esempi citati l'apposizione si unisce al concetto precedente senza alcun nesso; e perciò i due punti indicando non solo una pausa, come il punto e virgola, ma anche un cambiamento di tono, avvertono il lettore di dare alla voce un'intonazione tale da far sentire la mancanza di questo legame. Spesso però è il pronome relativo che unisce l'apposizione al termine precedente, e allora, già lo si comprende, non essendo sottinteso il nesso tra l'un pensiero e l'altro, non vi ha necessità di avvertire il lettore di alzare la voce; quindi non occorre far uso dei due punti, ma sì bene del punto e virgola (1).

(1) BORGHESIO, op. cit., pag. 14, 15.

*E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se appunto nel carcere, non si fosse scoperta una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse sfrattata di là.*

*Conobbi un fanciullo, dell'età di sette anni, che aveva una memoria prodigiosa, un'intelligenza aperta, una volontà di ferro; le quali doti riunite facevano di lui un fanciullo veramente portentoso.*

Riassumendo: l'apposizione adunque può esser preceduta dalla semplice virgola, dai due punti, dal punto e virgola e dal punto fermo.

La virgola precede l'apposizione formata da un sostantivo o da una proposizione, e riferita ad un semplice sostantivo.

Il punto fermo si colloca davanti l'apposizione consistente in un pensiero espresso in più periodi.

I due punti ed il punto e virgola si usano entrambi nell'apposizione composta di una o più proposizioni non solo, ma riferentesi ad un concetto svolto in una o più proposizioni. Si mettono i due punti se è sottinteso il legame tra un pensiero e l'altro, legame sempre espresso dal pronome relativo; il punto e virgola se non manca il pronome. Così se negli esempi prima citati aggiungiamo il pronome relativo, dovranno mutare i due punti nel punto e virgola: — *Per ora..... in buone condizioni; la qual cosa è da..... benessere — Giuseppe Parini fu..... presente; le quali cose sono oramai sì..... esempi.* — E se nei due ultimi esempi togliamo il pronome relativo, dovremo mutare il punto e virgola nei due punti, così: *E chi sa..... dell'orto: cosa che fece ..... di là — Conobbi..... di ferro: doti che riunite..... portentoso.*

## CAPITOLO V.

### La punteggiatura del periodo.

Già, a proposito dei cosiddetti periodi composti di membri subordinati, cui accenna nella sua grammatica il Forciari, abbiamo avuto occasione di chiarire brevemente la struttura del periodo semplice e composto; mi pare però cosa utile ritornare, per poco ancora, sull'argomento, e ciò per ribattere meglio certe idee.

Dal punto di vista dell'analisi, il periodo semplice — che in unione con uno o più altri forma il periodo composto e diventa quindi membro di periodo — è semplicemente una proposizione complessa, nella quale, in luogo del soggetto e di qualunque altro complemento — di solito per certe gradazioni di pensiero ad esprimere le quali le parti sostituite sono per lo più insufficienti — si possono trovare altrettante proposizioni.

Siccome poi i complementi si dividono in *oggettivi, attributivi, appositivi, predicativi ed avverbiali*, le proposizioni prenderanno il nome di *oggettive, attributive, appositive, predicative, avverbiali*, secondo che staranno in luogo o di un complemento oggetto o di un attributo, o di un'apposizione, ecc.; quelle poi che sostituiscono il soggetto, si chiameranno *soggettive*. E così — per dare solo qualche esempio — posso scrivere - *il giudice sia imparziale* - o invece - *chi giudica sia imparziale* - ed avrò in luogo del soggetto una proposizione soggettiva; posso dire - *i soldati valorosi vincono le battaglie* - oppure - *i soldati che sono valorosi vincono le battaglie* - ed avrò sostituito all'attributo una proposizione che dal nome del complemento chiamerò attributiva; se scriverò - *desidero che tu sia felice* - in cambio di - *desidero la tua felicità*. — *Dionisio, che fu crudele tiranno di Siracusa* - per - *Dionisio, crudele tiranno di Siracusa* - metterò una proposizione oggettiva e appositiva al posto di un complemento oggetto o di una semplice apposizione; se infine invece della proposizione complessa - *tutti credono Antonio diligente per la sua attenzione nel tempo delle lezioni* - sostituisco a ciascun complemento la corrispondente proposizione, mi troverò ad avere il periodo semplice o membro di periodo composto - *tutti credono che Antonio sia diligente, perchè sta attento quando è il tempo delle lezioni*.

Naturalmente questa sostituzione di proposizioni a complementi, non è sempre possibile e va intesa con una certa larghezza, perchè, in pratica, non tutte quelle relazioni, quelle sfumature del pensiero che si rendono esattamente in una proposizione, è egualmente possibile ritrarre con un complemento; resta però sempre fermo che, in teoria, il periodo semplice è la proposizione più o meno complessa che mostra in luogo di tutti o di qualche

complemento, oppure anche del soggetto, altrettante proposizioni complementari.

Si supponga ora di avere quest'altra proposizione complessa: - *non ostante la grande applicazione, difficilmente Antonio otterrà la promozione per la poca intelligenza addimostrata nell'apprendimento delle cose ascoltate durante le spiegazioni del maestro*; - e si supponga altresì che a ciascun complemento della complessa sia stata sostituita la corrispondente proposizione complementare, così: - *benchè abbia grande applicazione, difficilmente Antonio otterrà di esser promosso, perchè mostra poca intelligenza quando deve apprendere le cose che ascolta, mentre il maestro spiega*. - Se vorremo, e sarà l'ultima supposizione, esprimere in un sol tutto i due periodi semplici sopra riportati, li legheremo insieme per mezzo di adatta congiunzione che qui, essendo i pensieri espressi dai due periodi in opposizione tra di loro, sarà l'avversativa *ma*, ed avremo in tal guisa formato il periodo composto seguente: - *Tutti credono che Antonio sia diligente, perchè sta attento, quando è il tempo delle lezioni; ma benchè abbia grande applicazione, difficilmente egli otterrà di esser promosso (che sia promosso) perchè mostra poca intelligenza, quando deve apprendere le cose che ascolta, mentre il maestro spiega*.

Esso è dunque formato dalla semplice unione delle due principali coordinate — tutti credono; ma difficilmente egli otterrà — in cui, in cambio dei diversi complementi, compaiono le corrispondenti proposizioni complementari: se immaginassimo la seconda coordinata principale, unita alla prima con un rapporto di subordinazione, non ci troveremmo ad avere innanzi agli occhi un periodo a membri subordinati, ma un solo ed unico periodo, nel quale anche la seconda coordinata con le sue dipendenti sarebbe subordinata al principale - *tutti credono*. - Si esaminino quanti periodi si vogliono, e si vedrà che i periodi a membri subordinati non esistono che nella mente dei grammatici; che la struttura regolare del periodo composto è quella che noi abbiamo cercato di delineare nell'esempio appositamente foggiate. Naturalmente, ognuno di leggieri lo comprende, non che due in un periodo composto, si potranno leggere più proposizioni principali coordinate, colle relative dipendenti; naturalmente non sarà

sempre necessario che esse siano tutte complesse e che tutte abbiano sostituito ai complementi le proposizioni complementari; qualche membro di periodo potrà anche avere due principali coordinate, se la seconda conterrà un maggior svolgimento o una gradazione del concetto espresso dalla precedente, e non avrà un'importanza propria; ad ogni modo però, la sua struttura rimarrà sempre quella che abbiamo determinato: esso conterà di due o più proposizioni principali coordinate, tutte o in parte complesse, e queste, alla lor volta, potranno aver sostituito tutti o parte o nessuno dei complementi con proposizioni complementari. Questa la struttura normale del periodo composto; si aggiungano inoltre i periodi composti a membri elittici, le enumerazioni, le aggiunte riassuntive, gli asindetici, e si avrà così un quadro generale di tutte le forme che i periodi possono assumere, di tutte le trasformazioni, sotto le quali possono presentarsi.

\* \* \*

Determinata così l'intima composizione del periodo, cerchiamo di stabilirne con altrettanta esattezza la punteggiatura; e, se per un lato, la sicura conoscenza della sua struttura, potrà appianare allo studioso la via ad apprendere le regole che verremo associando, dall'altro lato il rapido confronto che abbiamo tratteggiato, tra la punteggiatura latina e l'italiana, sarà a noi di valido aiuto a conseguire lo scopo che ci siamo prefissi.

Se seguiamo come norma il criterio della lettura, noi sentiamo che in un periodo semplice, tra la principale e le sue dipendenti, non vi ha mai luogo a quelle pause fortissime che sono segnate dal punto e virgola: qualche volta non incontriamo pausa di sorta; più spesso l'orecchio nostro la percepisce, ma tale da poter unicamente esser indicata dalla semplice virgola; di rado poi, a motivo degli asindetici, havvi ragione a qualche cambiamento di tono. E questi vengono graficamente significati dai due punti, poichè la virgola non segna che i mutamenti nel tono che si fanno dentro la proposizione. Se, a riscontro di quanto il criterio della lettura ci ha fatto conoscere, interroghiamo l'uso latino, esso ci risponde che anche la lingua latina non consente altro segno, all'infuori della virgola, tra la principale e le sue dipendenti. E tanto il criterio della lettura, come l'uso latino, ci rivelano che

le grandi pause, e quindi il punto e virgola, si notano solamente tra principali.

Fondandoci sul criterio della lettura e sull'uso classico latino, ci sarà dunque possibile, con poche regole e qualche avvertenza fermare stabilmente la punteggiatura del periodo italiano, semplice e composto, tanto più che l'uso più generale dei nostri scrittori concorda appunto con quanto siamo venuti esponendo.

REGOLA 1<sup>a</sup> - Nel periodo semplice o nel membro di periodo composto, tra la principale e le subordinate, tra le reggenti e le dipendenti, non si deve mettere altro segno all'infuori della virgola: *Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata, costringendo a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche.*

AVVERTENZA 1<sup>a</sup> - Molte proposizioni complementari possono sottintendere la congiunzione: allora, venendo così a mancare il naturale passaggio tra i concetti espressi dalla proposizione reggente e dalla subordinata, queste si trovano messe a contrasto, il tono della voce, per segnare il contrasto, deve quindi mutarsi, i due punti divengono il segno d'interpunzione necessario. Si prenda norma dai seguenti esempi, nei quali manca la congiunzione perchè: *Signore zio, che Rodrigo possa aver fatto qualche scherzo a quella creatura, incontrandola per la strada, non sarei lontano dal crederlo: è giovine, e finalmente non è un cappuccino..... — Ora tra il padre provinciale e il conte zio, passava un'antica conoscenza: s'eran veduti di rado, ma sempre con gran dimostrazioni d'amicizia, e con esibizioni sperticate di servizi.*

AVVERTENZA 2<sup>a</sup> - Qualunque proposizione complementare, se è breve e strettamente legata a qualche termine della proposizione reggente, non dà luogo a pausa e quindi può omettere la virgola: *È facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell'invito così inaspettato..... — Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, quella*



*incominciò a trovarsi impiccata..... — E diede in un diretto pianto, che durò un pezzo **dopo che** fu andato via il curato. Essendosi trovato presente **quando** sua moglie era stata pregata dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole.*

Per questo stesso motivo le proposizioni che sostituiscono parti essenziali di una proposizione, vale a dire le soggettive e le oggettive, non sono mai precedute dalla virgola: *Non è ver che sia la morte il peggior di tutti i mali. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio con gli uomini più dotti di Europa. Non domandate quali siano stati gli effetti di questa fondazione del Borromeo nella coltura pubblica. Vedi quante lacrime ha fatto spargere. Osserva chi entra. Compresi allora come sia profonda e inevitabile su noi l'azione pur degli estranei..... Bisogna sapere se n'ha spesi molti.*

AVVERTENZA 3<sup>a</sup> - Delle proposizioni relative, le appositive, domandano sempre la virgola: *Galileo, che fu il più grande scienziato del suo tempo, fu del pari anche un sommo scrittore; le predicative la rifiutano: Sono uno che piango. — Sono i padri che debbono dare il buon esempio ai figli. — Sono io che ti parlo; le attributive ricevono la virgola in certi casi, in certi altri non la vogliono, a seconda che fanno le veci di un attributo essenziale o di un accessorio.*

Prendono la virgola le proposizioni che sostituiscono un attributo accessorio, quelle cioè che possono essere sottintese senza che il senso rimanga oscurato e che in certo qual modo si possono considerare come incidenti: *Le pagine predilette, che un tempo avevano provocato nel mio cervello le più alte ebbrezze, ora mi lasciavano freddo. — E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate..... — E in una storia dell'ambrosiana, scritta da un Pier-Paolo Bona, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federico, vien notato espressamente..... — A una siffatta domanda, don Abbondio, che pur s'era ingegnato di risponder qualche cosa e delle meno precise, restò senza parola.*

Non vogliono invece, secondo l'uso più comune, la virgola, se non prendono però senso e posizione incidentale:

1<sup>o</sup> - Le proposizioni che sostituiscono un attributo essenziale e che quindi non possono tralasciarsi, senza ingenerare oscurità, specialmente se sono brevi, e si attaccano direttamente al termine reggente: *I processi **che** ne vennero in conseguenza, non eran certamente i primi d'un tal genere. Tra le storie **che** quel delirio dell'unzioni fece immaginare, una merita che se ne faccia menzione. — Il Signore zio ha cento mezzi **ch'**io non conosco. Quello che mi comanda e m'ispira un amore per voi **che** mi divora. Ho qui una cosa **che** m'opprime, **che** mi rode. E questa consolazione **ch'**io sento, e **che**, certo, vi si manifesta nel mio aspetto.*

2<sup>o</sup> - Quelle che si riferiscono ad un pronome dimostrativo: *Il mezzo più opportuno era di far **ciò che** avrebbe fatto senza questo motivo. Dico anche a **coloro che** avrebbero una gran voglia di trovarle giuste. La presenza di Federico era infatti di **quelle che** annunziano una superiorità, e la fanno amare.*

3<sup>o</sup> - Le proposizioni che si attaccano alla reggente per mezzo del pronome congiuntivo *che*, del relativo di quantità *quanto*, dell'universale *qualunque*, *chiunque*..... *Far che possiate diventare strumento di salvezza **a chi** volevate esser di rovina. — In cento opere, non se ne ha lasciata neppur una di quelle che son riputate insigni anche **da chi** non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche **da chi** non le legge. — A guisa **di chi** è colto da una interrogazione inaspettata ed imbarazzante d'un superiore. — Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l'effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse volere e eseguire..... Egli risparmiò così la noia di rendere altro conto di sè **a quant'altri** avrebbe incontrati. — Batte col remo qualunque s'adagia..... Anche per poter dire *a chiunque capitasse*, che non era somigliante.*

Anche le proposizioni col pronome relativo in un caso obliquo e le locali possono prendere la virgola o lasciarla, secondo che sono lunghe o brevi, o possono essere omesse, senza che il senso ne venga offuscato; e ciò specialmente se prendono in qualche modo forma incidentale: — *Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma ugualmente pro-*

fonda. Molti son quelli ai quali piace. Poteva passare per una relazione indispensabile, con un uomo, la cui inimicizia era troppo pericolosa. Ma: Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, **contro cui** non divien forte se non chi se ne ribella interamente. — Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento in quell'animo spaventato, stava..... — Disse..... che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo.

Così pure le locali: *Ditemi dove sono. — Trasportiamoci al castello, dove l'infelice era aspettata. — E benchè dal punto dove stava a guardare, la non paresse.....*

Ma: *Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo dovere il farlo, sfuggì sempre d'impicciarsi negli affari altrui. — Mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e di astio insieme.*

NOTA. — Quando il pronome relativo è usato, per imitazione dei latini, con forza puramente copulativa ed equivale ad *e questo, e questa, e questi, e queste*, allora, se è in fine di periodo, è preceduto dal punto e virgola. Talvolta però lo si incontra in principio di periodo: — *I magistrati che ebbero i primi l'avviso di quel che accadeva, spediron subito a chieder soccorso al comandante del castello, che allora si diceva di Porta Giovia; il quale mandò alcuni soldati. — E fece subito cenno al cappellano che uscisse; il quale obbedì. — E per conseguenza in mezzo ai cos'importa? e c'era altro da pensare! e che bell'invenzione! e mancava anche questa, e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de' suoi.*

*Era proprio il padre Cristoforo.*

*La storia del quale, dal punto che l'abbiam perduto di vista fino a quest'incontro, sarà raccontata in due parole (1).*

Anche le proposizioni locali, se l'avverbio di luogo che le precede, ha senso copulativo, prendono il punto e virgola, come ve-

(1) Vedine notati un buon numero di simili esempi nel libro di F. D'Ovidio intitolato « La lingua dei Promessi Sposi » pag. 56. Napoli. Morano.

desi dal seguente esempio, nel quale l'avverbio *dove* sta per *e in quel luogo*: *Gl'infelici furono trasportati a Santa Maria della Stella, allora Ospizio dei poveri; dove la più parte perirono.*

AVVERTENZA 4<sup>a</sup> — Qualunque proposizione, se non è in fine di periodo, vuole, dove termina, la virgola; e quindi tutte le proposizioni, esplicite od implicite, se sono incidenti, oppure fuori del posto che normalmente dovrebbero occupare, vengono chiuse tra due virgole. Le implicite però, se hanno lo stesso soggetto della reggente, possono omettere la virgola che dovrebbe precedere: — *Così scani affatto quella cara speranza; e, andandosene, non solo portò via il conforto che aveva recato, ma, come accade le più volte, lasciò l'uomo in peggiore stato di prima. — Molti ridendo a questi miei vani pensieri, giudicheranno temerario..... ecc. — Si può scrivere, senza mettere la virgola innanzi a *ridendo*, perchè il reggendo di *ridere* è lo stesso che quello del *giudicare*, verbo della reggente; ma: — *Stenioro, avendo gli Imerei eletto per generale dell'esercito Falarì, lor capitano, dopo dette altre cose, soggiunse questa favola.* — Colla virgola prima di *avendo*, perchè altro è il soggetto di *avendo eletto* ed altro il soggetto di *soggiunse*.*

Eccezione. — Abbiamo veduto che nel periodo semplice tra una proposizione e l'altra non vi può essere altro segno che la virgola, e tutt'al più, se manca la congiunzione, vi possono essere i due punti; quando però il periodo è molto lungo e da una medesima principale dipendono due o più subordinate di primo grado, le quali alla lor volta reggono qualche dipendente di secondo, terzo e più gradi, allora tra le coordinate, dipendenti di primo grado, si suol mettere il punto e virgola, e spesso la principale, se è in fine del periodo, è preceduta dai due punti.

*E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempi, un frammento d'una antica statua sia stato comperato gran prezzo, per averlo presso di se, onorarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte si dilettono, e come quelli poi con grande industria si sforzano in tutte le loro opere rappresentarlo; e veggendo, dall'altro canto, le virtuosissime operazioni che le istorie ci mostrano, che sono state operate da*

regni e da repubbliche antiche, dai re, capitani, cittadini, datori di legge, ed altri che si sono per la patria affaticati, esser più presto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciascuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimasto un segno non posso far a meno che insieme non me ne maravigli e dolga.

REGOLA II. — I membri del periodo composto, quando siano legati da congiunzione, si dividono col punto e virgola: *Quando gli parve d'esser abbastanza lontano, pensò anche a liberarsi dalla causa dello scandalo; e, per far quell'operazione senza essere osservato, andò a mettersi in un piccolo spazio tra due capanne che si voltavan, per dir così, la schiena.*

Di solito, come nell'esempio sopra riportato, tra l'uno e l'altro membro non passa che un rapporto copulativo, di semplice unione, e la congiunzione allora adoperata è la copulativa *e*; spesso però un membro può essere aggiunto a un altro come prova, come conclusione (1), come opposizione e restrizione; e le congiunzioni variano. Come prova servono le congiunzioni *perchè, giacchè, perciò*, ecc.; come conclusione usansi, oltre alla congiunzione *perciò*, già accennata, le illative *quindi, di modo, di guisa-che, tanto-che, talmente-che*, ecc.; come opposizione, le avversative *ma, però, tuttavia, nondimeno*, ecc.; per i concetti aggiunti come spiegazione od ampliamento servono le locuzioni *cioè, vale a dire*, e simili. Vedansi gli esempi. Come prova.

*In quell'abbassamento volontario, la sua presenza e il suo contegno avevano acquistato, senza che lui lo sapesse, un non*

(1) Richiamo nuovamente l'attenzione sul doppio ufficio coordinativo e subordinativo di qualche congiunzione. Le congiunzioni *perchè, giacchè*, quando servono ad introdurre la causa di un'azione, vogliono essere semplicemente precedute dalla virgola; quando invece allacciano la prova di qualche affermazione e possono essere sostituite da *perciò*, allora di solito vogliono il punto e virgola.

Lo stesso deve dirsi delle congiunzioni - *di modo, di guisa-che, tanto, talmente-che*, ecc.: se sono usate ad indicare la conseguenza di un'azione, come congiunzioni consequenziali subordinanti, domandano la virgola; quando invece stanno ad indicare una conclusione e possono essere sostituite dalla vera conclusiva *quindi*, richiedono il punto e virgola. Lo stesso deve osservarsi per *mentre*, che può essere subordinante, come congiunzione temporale, e coordinante, nel senso di *e al contrario*; per *laddove*, che può essere condizionale subordinante, e avversativa coordinante, ecc.

*so che di più alto e di più nobile; perchè ci si vedeva, ancor meglio di prima, la noncuranza d'ogni pericolo.*

Come conclusione:

*S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicchè le parole che s'udivan più sonore e più frequenti erano: Ambrosia, e impiccarli.*

Come opposizione:

*Nessuno dei servitori le toccò; ma concertarono di domandare al padrone quali voleva che gli fossero portate.*

Come spiegazione:

*Gliele consegnerò appena mi sarà dato; vale a dire appena il lavoro sarà finito.*

Per rendere, però, più facile l'applicazione di questa regola, ricordiamo che delle congiunzioni sopra enumerate, quelle che hanno solamente ufficio coordinante, quando servono a legare insieme proposizioni dipendenti, vogliono esser precedute solamente dalla virgola: *Era scorso circa un anno dopo quel fatto, quando Lucia fu presentata alla signora, ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. — Intanto quelli di dentro avevano aperto, ossia, avevano finito d'aprire, tirando via il catenaccio insieme con gli anelli già mezzo sconficcati, e allargando lo spiraglio, appena quanto bastava per fare entrare il desideratissimo ospite. — Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non abbia studiato, ma che abbia un po' di..... so io quel che voglio dire.....*

Inoltre avvertiamo che la congiunzione *e* può sostituire le congiunzioni che servono ad aggiungere un pensiero ad un altro come prova, come opposizione e come conclusione (1). Come prova invece di *perciò*:

*La loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine, e della sua condotta bisbetica; e non lasciava sfuggire occasione di deriderle dietro le spalle, come pinzochere, o di morderle come ipocrite.*

(1) Vedi BORGHESIO, op. cit., pag. 58, 59.

*Il Capitolo si tenne; concorsero, come era da aspettarsi, i due terzi de' voti segreti ch'eran richiesti dai regolamenti; e Gertrude fu accettata.*

Come conclusione, invece di *quindi*:

Come opposizione, in luogo di *ma*:

*Il conte Attilio ne parlava con disinvoltura; e, sebbene ci prendesse quella parte che richiedeva la sua amicizia per il cugino, e l'onore del nome comune, secondo le idee che aveva d'amicizia e d'onore, pure ogni tanto non poteva tenersi di non rider sotto i baffi, di quella bella riuscita,*

AVVERTENZA 1<sup>a</sup> — Spesso la congiunzione che serve ad unire i membri di un periodo, vien sottintesa, e allora in luogo del punto e virgola si deve far uso dei due punti; come nei seguenti esempi.

Senza la congiunzione *perciò*:

*Il principe era stato fin'allora in una sospensione molto penosa; a quella notizia, respirò, e, dimenticando la sua gravità consueta, andò quasi di corsa da Gertrude.....*

Colla congiunzione invece: — *Il principe era stato fin allora in una sospensione molto penosa; perciò a quella notizia.....*

Senza la congiunzione *ma*:

*Si fecero gran ricerche in Monza e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dove era quella conversa; si scrisse in varie parti; non se n'ebbe mai la più piccola notizia.*

Colla congiunzione: — *Si scrisse in varie parti; ma non se n'ebbe mai la più piccola notizia:*

Senza la congiunzione *di modo che*:

*Quella apparenza, quella per dir così, imbiancatura esteriore, non durò gran tempo, almeno con quella continuità e uguaglianza; ben presto tornarono in campo i soliti dispetti e i soliti capricci.....*

Colla congiunzione espressa: — *Quella apparenza non durò... eguaglianza; di modo che ben presto tornarono i soliti dispetti.....*

Infine, nell'esempio seguente, manca la congiunzione *cioè*:

*Ma appena mosso piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'Innominato andar*

*verso un canto, prender per la canna, con una mano, la sua carabina, poi per le cigne con l'altra.....*

Con la congiunzione:

*Ma appena ebbe mosso piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide cioè l'Innominato..... ecc.*

Notisi però che, se viene ommessa la congiunzione *e*, in senso puramente copulativa, cosicchè non sostituisca altre congiunzioni, allora il punto e virgola rimane. Di solito si sottintende, quando serve a separare le circostanze di un'azione: — *Non c'era nessuno: vide da un canto un gran portico, con sotto del fieno ammontato, e a quello appoggiata una scala a mano; diede un'occhiata in giro, e poi salì alla ventura; s'accomodò per dormire, e infatti s'addormentò, per non destarsi che all'alba.*

Esaminiamo la punteggiatura: dopo la parola *nessuno*, vediamo usati i due punti, perchè si sottintende la congiunzione *ma*, oppure *però*; i verbi *vide, diede, s'accomodò*, segnano le circostanze di quanto fece Renzo, quando fu entrato nel cortile della cascina dove dormì; perciò i tre verbi vengono separati dal punto e virgola. Prima di *e poi salì* — *e infatti s'addormentò*, non vediamo adoperata che la virgola, perchè quei due verbi vengono considerati come semplici gradazioni di uno stesso concetto: il primo forma così un concetto solo, ma graduato coll'altro verbo *diede (un'occhiata)*; il secondo, con *s'accomodò*. — Vedasi l'avvertenza seconda.

Se però le gradazioni di un'azione sono svolte in proposizioni brevi, basta a separarle la virgola, vi sia o non vi sia la congiunzione *e*: *S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile a mezzo del portico.*

AVVERTENZA 2<sup>a</sup> — Se la proposizione coordinata che aggiungesi alla prima principale è breve, se non contiene altre virgole, devesi, in luogo del punto e virgola, porre la virgola: — *Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva.*

Quando poi le proposizioni principali coordinate sono unite dalla congiunzione *e*, ed i loro verbi sono considerati come altrettante gradazioni di uno stesso concetto, siano esse brevi o lunghe, contengano o non altre virgole, devesi pure in ogni caso usare la virgola: *Ora, mentre guardava innanzi, per studiare*

*la strada, un'apparizione repentina, passeggiata, istantanea, gli ferì lo sguardo, e gli mise l'animo sottosopra.*

AVVERTENZA 3<sup>a</sup> — Quando il periodo racchiude un'enumerazione, se le parti di essa sono brevi, si usa la virgola; se sono lunghe, il punto e virgola. Le parole che avvertono il lettore che si fa un'enumerazione, se non sono omesse, vengono separate coi due punti.

Colla semplice virgola:

*Intanto alcuni di que' compagni s'eran rimessi a giocare, altri a mangiare, molti a gridare.*

Col punto e virgola e le parole che avvertono dell'enumerazione:

*Erano ammalati che venivano condotti al lazzeretto: alcuni spinti a forza, resistevano invano, invano gridavano che volevano morir sul loro letto; altri camminavano in silenzio, senza mostrar dolore, nè alcun altro sentimento, come insensati.*

*Un gioco simile ci convien fare co' nostri personaggi: ricoverata Lucia, siam corsi a Don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista.*

Se le parole, colle quali si avverte il lettore che si fa un'enumerazione sono legate alla stessa per mezzo della congiunzione che dipendente dai verbi *dire, dichiarare, sentire* e simili, non si mettono i due punti.

*Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia.*

AVVERTENZA 4<sup>a</sup> — I membri ellittici di un periodo, vale a dire quelle parti di un periodo che dipendono da una medesima principale e sono formate di più proposizioni di diverso grado, vengono separate dal punto e virgola.

*Era la maniera di un uomo che chiamava privilegio quello di servir gli appestati, perchè lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perchè sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perchè era persuaso d'averne bisogno.*

Si osservi il periodo sovra riportato e si vedrà che i membri di cui esso si compone, dipendono tutti e tre dalla principale — *era la maniera di un uomo*, — e tutti, tranne il primo, la sostitendono.

## CAPITOLO VI.

### Uso dei segni di punteggiatura.

Finora, dopo un fuggevole cenno al valore ed all'ufficio dei segni d'interpunzione, abbiamo cercato di determinare con quella maggior esattezza che ci fu possibile, la punteggiatura della proposizione e del periodo; e ciò abbiamo fatto senza tener conto, anzi, senza alcun riguardo speciale all'uso particolare di ciascun segno. A dar termine alla nostra trattazione, converrà adunque che facciamo passare in disamina i segni d'interpunzione, e di ciascuno circoscriviamo con chiarezza e precisione gli usi speciali, notando pure ciò che di comune essi hanno. Avremo forse a ripetere qualche breve parte di quanto già è stato detto; ma ciò faremo solo quando la ripetizione potrà rendere più chiaro il tutto.

★ ★

Uso della virgola. — Questo segno, come abbiamo avuto occasione di far osservare, trattando del valore dei segni, può indicare ora una breve pausa, ora un breve cambiamento di tono: si deve, adunque, porre dove, leggendo bene, si fa una breve pausa o un leggero cambiamento di tono. Essa, per meglio determinarne l'uso, compie nella proposizione complessa, lo stesso ufficio che il punto e virgola ed i due punti, nel periodo composto; perciò dovunque, leggendo bene, si trova una breve pausa o un lieve cambiamento di tono, dove non si può porre nè il due punti, nè il punto e virgola, si fa uso della semplice virgola. Ma, l'indicare con esattezza tutti i casi in cui si fa o una breve pausa o un leggero cambiamento di tono, oltre a non essere cosa facile sarebbe anche troppo lungo; onde ci limiteremo ad esporre solamente quei casi che possono, per così dire, riassumere tutti gli altri.

La virgola adunque si usa:

I. — Per separare una proposizione da un'altra, quando nè l'una nè l'altra sostituiscono una delle parti essenziali di proposizioni: *Renzo s'affacciò alla porta, e la respinse bel bello — Renzo s'era appena avviato, che vide il padre Felice comparire nel portico della cappella, e affacciarsi sull'arco di mezzo del lato che guarda verso la città.*

II. Dopo una o più parole, poste in principio di proposizione e di periodo, per meglio staccarle dalle rimanenti:

*Del resto, tra loro e i loro ospiti s'era presto formata una stretta amicizia. — Poco distante da quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare. — A quell'argomento inaspettato, Agnese rimase lì pensierosa.*

— *Qui, tra i poveri spostati troviamo persone di nostra conoscenza. — Più tardi, quelle ed altre non si sparsero nel territorio.*

III. — Per lo più innanzi a un complemento che sia notevolmente distante dal termine al quale si riferisce, e in questo caso, dopo il complemento, si deve aggiungere un'altra virgola; indica un cambiamento di tono:

*Ma se, in tutte le mense suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato.... — Renzo principiò, tra una cucchiata e l'altra, la storia di Lucia. — Abbiamo detto che, alla morte di quel duca, il primo chiamato, in linea di successione, Carlo Gonzaga, capo d'un ramo trapiantato in Francia, dove possedeva i ducati di Nevers e di Rethel, era entrato al possesso di Mantova.*

Anche le proposizioni implicite, come le incidenti, seguono questa regola: — *E, presa la mano di Renzo, e.... — Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degli invasori, s'era ritirato dalla finestra e l'aveva richiusa.*

IV. — Per mettere in evidenza una parte di una proposizione e darle maggior rilievo; anche in questo caso si deve aggiungere dopo la parola messa in evidenza, un'altra virgola. Indica sempre, come sopra, un cambiamento di tono: — *Scendeva dalla*

*soglia di uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto.... — I nostri fuggiaschi camminarono un pezzo buon tratto, in silenzio, voltandosi, ora l'uno, ora l'altro, a guardare se nessuno li inseguiva. — Se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. — Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si dissepelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza.*

V. — Tra le parti ripetute di una proposizione: *Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne.*

Il Carducci, però, spesso omette la virgola in tal caso: — *E, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco..... — Quando il sole aveva ridestato i colori i rumori e gli odori della vita (1).*

VI. — Prima e dopo gli incisi, specie nel vocativo: — *Tu, caro mio, non dici tutta la verità.*

VII. Nelle proposizioni ellittiche per avvertire della mancanza del verbo: indica cambiamento di tono: *Il buono ama la virtù: il cattivo, il vizio. — Traduttori, traditori. — Poca brigata, vita beata.*

VIII. — Nell'asindeto riassuntivo, quando è composto di semplici parole: *Giovani, vecchi, ragazzi, tutti gli vogliono bene. E bruno, alto, ben fatto, un bel giovane insomma.*

★ ★

Uso del punto e virgola. — Questo segno esprime solamente una pausa, più lunga però di quella indicata dalla virgola, e non mai, come la virgola, anche un cambiamento di tono. Esso, adunque, tranne in un solo caso, si adopera unicamente a separare i membri di un periodo composto; infatti, nè tra le parti di una stessa proposizione, nè tra le proposizioni di un periodo semplice, non vi è luogo, nel leggere, ad una pausa tale, da richiedere questo segno d'interpunzione.

(1) Opere di GIOSUÈ CARDUCCI - Confessioni e Battaglie, pag. 30 e 28.

Esso si usa:

I. - A separare i membri di un periodo composto:

*Alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, ed ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice ed agevole a mettersi in esecuzione; è quindi cosa naturale che, nell'angustie e nei patimenti della carestia, essa lo desideri, l'implori, e, se può, l'imponga.*

II. A separare le parti di un'enumerazione, precedano o non, le parole che servono ad avvertire il lettore di essa. Senza:

*Una gran parte degli abitanti si rifuggirono su pei monti, portandosi quel che avevano di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano, o per non abbandonar qualche ammalato, o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose, nascoste, sotterrate; altri perchè non avevan nulla da perdere, o anche facevan conto d'acquistare.*

Colle parole che avvertono il lettore dell'enumerazione:

*E intanto, anche da questa partivano ogni giorno antichi abitatori: alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, vedendosi, per dir così, preso il posto da nuovi concorrenti d'accatto, uscivano ad un'ultima e disperata prova di chieder soccorso altrove, dove si fosse, dove almeno non fosse così fitta e così incalzante la folla e la rivalità del chiedere.*

III. Davanti ad una proposizione o ad un membro di periodo, che, come già abbiamo visto, si riferisca ad un'altra proposizione o membro di periodo come apposizione; deve precedere però il pronome relativo.

*E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto una buca nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte, che fosse scappata di là.*

IV. Per separare le circostanze principali di un fatto o d'una narrazione:

*Chiese quindi licenza; e, abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica; ebbe a combattere nell'anticamera, per isbrigersi da' servitori, e*

*anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il capuccio; e si trovò, nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da un folla di popolo, fino a una porta della città; donde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.*

V. Davanti al pronome relativo, quando questo ha senso copulativo e serve a subordinare, ma solo apparentemente, un membro di periodo ad un altro, mentre dovrebbero essere coordinati e, in realtà, i concetti da essi espressi, rimangono logicamente indipendenti. In tal caso il pronome relativo vale *e con questo, a, i, e*:

*Un servitore portando sur un sottocoppa un'ampolla di vino, e un lungo bicchier d'acqua in forma di calice, lo presentò al padre; il quale non volendo resistere a un invito tanto pressante dell'uomo che gli premeva tanto di farsi propizio, non esitò a mescere, e si mise a sorbir lentamente il vino.*

VI. In una proposizione, quando, per enumerare le diverse circostanze di un fatto, si ripete più volte qualche parte della stessa, e se ne vuol mettere in rilievo, con una pausa più lunga, qualcuna di maggior importanza:

*Il numero e l'importanza delle città italiane, le culture latine tra noi più diffuse, meglio custodite, più presto raccivate; l'ingegno più confidente per la memoria della passata grandezza; la sua posizione geografica, fece sì che l'Italia, prima delle altre Nazioni moderne, coltivasse l'industria, i traffichi, la navigazione. - Son voci di terrore, non voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale!*

\*\*\*

Uso dei due punti. — Questo segno indica un cambiamento di tono più forte di quello rappresentato dalla virgola, e di solito si colloca tra le parti di un periodo dove la virgola sarebbe insufficiente.

Essi si usano:

I. Innanzi ad un'apposizione, quando sia formata da un concetto svolto almeno in una proposizione, e non sia unita al

periodo cui è apposta dal pronome relativo. Generalmente consiste in un sostantivo seguito da una proposizione attributiva o da una locuzione abbreviata. — Esempio di apposizione con proposizione relativa.

*Si fermò ad aspettarlo; e quando questo arrivò frettoloso, in aria di chiedere perdono, l'inclinò, e lo fece passare avanti, con atto cortese ed umile: cosa che raccomandò alquanto lo stomaco al povero tribolato.*

Con locuzione abbreviata:

*Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro di esser nato in buone condizioni: cosa da valutarsi; ma da non fondarci sopra il nostro benessere.*

II. Tra due proposizioni o due membri di periodo, quando manchi la congiunzione. Tra due proposizioni; manca la congiunzione causale *perchè*:

*Ho compassione di questa casa: la maledizione le sta sospesa.*

Tra due membri; manca la congiunzione *perciò*, oppure *infatti*.

*La sua andatura era affaticata e cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante: c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.*

Va da se che, se la congiunzione non è omessa, si deve porre il punto e virgola:

*L'avrebbe preteso, e se ne sarebbe fatto render conto minutamente; perchè era un'occasione importante di far vedere in che stima fosse tenuta la famiglia di una primaria autorità.*

Si omette, come, per esempio: ..... e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo.

Notisi che spesso i due punti servono ad evitare cacofonie e ripetizioni di congiunzioni, come nell'esempio che qui sotto rechiamo, nel quale è omessa la congiunzione *ma*, per evitare la ripetizione:

*Io stesso quand'ero in collegio m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Poretti:*

*ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo.*

III. Dopo le parole che avvertono il lettore di un'enumerazione:

*Mi restano ancora due quistioni da esaminare: se gli asili siano giusti, e se il patto di rendersi fra le nazioni reciprocamente i rei sia utile o no.*

Le parti dell'enumerazione, come abbiamo veduto, studiando l'uso del punto e virgola, si separano per lo più con un punto e virgola. Se però sono brevi e non vi sono altre virgole, basta, come sopra, dividerle colla virgola: vedremo in seguito, trattando dell'uso del punto fermo, come, quando le parti dell'enumerazione sono lunghe e racchiudono qualche punto e virgola, si debba porre il punto fermo tra esse parti e dopo le parole che avvertono dell'enumerazione.

IV. Prima della proposizione principale e per metterla in rilievo, quando procedono dei membri impliciti e il periodo è molto lungo:

*Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha reso meno attenti alle nostre necessità, men pronti alle nostre chiamate; se un'ingiusta impazienza, se un colpevol tedio ci ha fatti qualche volta comparirvi davanti con volto annoiato e severo; se qualche volta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quell'umiltà che si conveniva; se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione che vi sia stata di scandolo: perdonateci.*

V. — Per avvertire il lettore di alzare alquanto la voce o pronunziare più spiccatamente le parole che seguono:

*Ecco qui: declamazioni ampollate, composte a forza di solecismi pedestri, e da per tutto quella goffaggine ambiziosa che è il proprio carattere degli scritti di quel secolo.*

*Ebbene: avrò pazienza per una settimana; ma ritenga bene che, passata questa, non m'appagherò più di chiaccherare..... Non le bastava l'anima di spiattellargli sul viso un bravo: non voglio.*



Secondo questa regola, quando un'interrogazione o un'esclamazione incomincia in mezzo a un periodo, si deve mettere i due punti per avvertire il lettore di cambiar tono; cioè di dare alla lettura un tono esclamativo o interrogativo, come vediamo aver fatto il Manzoni nei seguenti esempi:

*Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene?*

*Dite: volete che andiamo oggi o domani?*

*Me lo direte; me l'avete a dire: oh la bugiarda!*

*Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare!*

Con tale norma si riesce facilmente a superare la grande difficoltà di legger bene questi periodi solo in parte interrogativi o esclamativi; tanto più in italiano, che non ha particelle interrogative o segni particolari, per avvertire il lettore dove incomincia un'interrogazione o un'esclamazione.

Per la stessa regola i due punti si usano in luogo della parentesi — che come i due punti indica sempre un cambiamento di tono — quando un inciso è strettamente legato al resto del periodo e quando, essendovi in esso altri segni d'interpunzione, non si può usare la virgola:

*Fatemi un piacere: quel benedell'uomo del signor curato mi ha impastocchiate certe ragioni, che non ho saputo ben capire: spiegatemi voi meglio perchè non può e non vuole maritarmi oggi.*

VI. — Dopo le parole che si usano solitamente per avvertire il lettore che si prende a riferire un discorso in forma diretta, o un proverbio o una citazione.

*Poi continuò: — Promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ordina di farlo, e di metterla sotto terra così.*

Le parole però, colle quali si avverte il lettore che prendiamo a riferire il discorso di un altro, non si trovano prima del discorso, ma innestate in esso; e allora possono trovarsi chiuse tra due virgole, oppure precedute dalla virgola e seguite dai due punti, così:

*In quanto al commissario che dite, la mia donna, — disse*

*poi mettendo i pani nel paniere, — io non vi posso servire a nulla; perchè a dirvi la verità, sono forestiera.*

Oppure:

*È vero — rispose l'Innominato: — ma non dubiti che siamo pronti anche per loro.*

Quando però le parole colle quali si avverte il lettore che si piglia a riferire un discorso, vengono dopo, allora basta la semplice virgola: — *Da quanto tempo le è nato codesto pensiero? — domandò ancora il buon prete.*

*L'ho sempre avuto — rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, più franca a mentire contro se stessa.*

Nei dialoghi poi, specialmente quando il discorso è avviato, si suole sopprimere tutto, e i due punti e le parole che avvertono del discorso, e si ripiglia a scrivere da capo, con lettera maiuscola:

*Griso — disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente a sedere: — tu sei sempre stato il mio fido.*

*Sì, signore,*

*T'ho sempre fatto del bene.*

*Per sua bontà.*

*Di te mi posso fidare.....!*

*Diavolo!*

*Sto male, Griso.*

*Me n'ero accorto.*

*Se guarisco, ti faccio del bene ancor più di quello che te n'ho fatto per il passato.*

★ ★

Uso del punto fermo. — Il punto fermo separa concetti interamente compiuti; esso indica una pausa più lunga di quella segnata dal punto e virgola, e talvolta, quando segue un'apposizione svolta in un periodo, anche un cambiamento di tono.

*Le donne si sarebber trovate ben impicciate, se non fosse stato quel buon barocciaio, che aveva ordine di guidarle al Convento dei Cappuccini, e di dar loro ogni altro aiuto che potesse bisognare. S'avviarono dunque con lui a quel convento; il quale, come ognun sa, era pochi passi distante da Monza. Arricati alla porta, il conduttore tirò il campanello, fece chiamare il padre guardiano; questo venne subito, e ricevette la lettera, sulla soglia.*

Non è possibile stabilire con norme precise quando e dove debba collocarsi il punto fermo, e ciò per ragioni di varia natura attinenti e alla lingua ed all'argomento e alla persona che scrive.

Anzitutto, come ben nota il Fornaciari, collocare il punto fermo val quanto chiudere il periodo; ora, come non può determinarsi, in generale, quando un periodo debba finire, così è anche impossibile fissare la collocazione del punto fermo. La maggiore o minor lunghezza dei periodi può dipendere dallo stato d'animo di chi scrive, essendo, per il solito, brevi i periodi quando l'animo è agitato, e più lunghi, quando non si ha motivo a violenti commozioni; può dipendere dalla qualità dello stile e dall'argomento che si tratta, facendosi più brevi nelle lettere famigliari, nei dialoghi e nello svolgere argomenti di lieve importanza, più lunghi nello scrivere elaborato e dignitoso, cioè, nelle storie, nelle orazioni, nei trattati.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che a comprendere, quando un concetto sia del tutto compiuto, cioè a ben punteggiare, non basta saper usare dei segni di punteggiatura con sicurezza: occorre, più che altro, saper ragionare e conoscere perfettamente la lingua in cui si scrive.

Tuttavia alcune norme che hanno stretta relazione con altre già date sull'uso del punto e virgola e dei due punti, e da esse direttamente dipendono, si possono certamente stabilire; ed è però tutto quanto, al riguardo, sia dato determinare in modo chiaro e sicuro.

Sono tre soli i casi in cui è dato fissare il punto fermo: un primo caso, e lo ripeteremo senz'altro, l'abbiamo già osservato, quando si trattò dell'apposizione; un secondo riguarda l'enumerazione; il terzo deriva dalla regola data sulla punteggiatura del periodo composto.

Li esporremo il più brevemente che sia possibile.

I. - Quando un'apposizione è lunga e consta di più periodi, vi siano o non vi siano i pronomi relativi, si deve porre il punto fermo in luogo del punto e virgola o dei due punti:

*Altro non gli volle venire. Cosa di cui non solo rimase avvilito sul momento; ma sempre poi quella rimembranza im-*

*portuna gli guastava la compiacenza del grand'onore ricevuto. E quante volte, tornandoci sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli venivano in mente, quasi per dispetto, parole che tutte sarebbe state meglio di quell'insulso **si figuri!** Ma, come dice un antico proverbio, del senno di poi ne son piene le fosse.*

L'apposizione, come ognuno vede, consta di tre periodi, e perciò si doveva necessariamente, per darle rilievo e anche per ragioni di euritmia, staccarla dal termine reggente con un segno più forte. Questo è l'unico caso in cui il punto fermo indichi anche un cambiamento di tono, oltre alla pausa (1).

II. - Quando le parti di cui consta un'enumerazione sono lunghe, e vi sono in esse altri punti e virgola, si mette il punto fermo tanto dopo le parole che avvertono il lettore dell'enumerazione, come tra le parti di essa:

*In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a far una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi si era intromesso di soppiatto, e teneva il padrone assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure alla fin de' fatti era l'oppresso. Don Abbondio sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso.*

III. - Quando a un concetto se ne aggiunge un altro o come prova, o come conclusione, o come opposizione, ed entrambi, oppure l'uno o l'altro, a essere compiutamente svolti, richiedono più membri di periodo, oppure vengono espressi con più periodi; dev'essere usato il punto fermo, siavi o non siavi la congiunzione, e questa sia o no sostituita dalla copulativa e.

Esempio di concetto aggiunto a concetto come conclusione: Il primo è svolto per mezzo di un periodo semplice; il secondo per mezzo di un periodo composto di due membri:

*S'aggiunga a tutto ciò, che quelli tra loro che, trovandosi la mattina fuor della valle, avevan risaputo per i primi la gran nuova, avevano insieme veduto, e avevano anche riferito*

(1) BORGHESIO, op. cit., pag. 17, 63.

la gioia, la baldanza della popolazione, l'amore e la venerazione per l'Innominato, ch'erano entrati in luogo dell'antico odio e dell'antico terrore. Di maniera che, nell'uomo che avevan sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando lor medesimi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la meraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al disopra degli altri, ben diversamente di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Se il primo concetto non richiedesse, a esser messo in carta, un periodo discretamente lungo, oppure il secondo almeno fosse breve, al posto del punto fermo vedremmo il punto e virgola, così:

*Entrato nella strada, Renzo allungò il passo, cercando di non guardar quegl'imbrogli, se non quanto era necessario per iscansarli; quando il suo sguardo s'incontrò in un oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo.*

Esempio di concetto aggiunto a concetto pure come conclusione, ma colla copulativa e, in luogo della conclusiva perciò: due periodi composti svolgono i due concetti:

*Per Lucia era una faccenda seria il rimanere distaccata dalla gonnella della madre; ma la smania di saper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deciso tra loro che Agnese andrebbe il giorno seguente ad aspettar sulla strada il pesciaiolo che doveva passar di lì, tornando da Milano; e gli chiederebbe in cortesia un posto sul baroccio, per farsi condurre a' suoi monti.*

Ed ora ecco un ultimo esempio: manca la congiunzione ma:

*Il secondo giovedì tornò quel pesciaiolo o un altro messo, coi saluti del padre Cristoforo, e con la conferma della fuga felice di Renzo. Notizie più positive intorno a' suoi guai, nessuna, perchè, come abbiamo detto al lettore, il cappuccino aveva sperato d'averle dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questo rispose di non aver veduto nè la persona, nè la lettera; che uno di campagna era bensì venuto al convento a cercar lui; ma che, non avendolo trovato, era andato via, e non era più comparso.*

Notisi però, che anche concetti brevissimi, se ragione di stile o altro lo domandano, possono essere separati col punto; e ciò specialmente se si riferisce il discorso altrui:

« Villano rincivilito! » proseguì don Rodrigo: « tu tratti da par tuo. Ma ringrazia il sajo che ti copre codeste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. » — « Perdono? » disse il gentiluomo. « Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, io le perdono di cuore. »

Anche per il punto a capo non è possibile assegnare norme precise: di solito quando una serie di concetti, generalmente espressi in più periodi, è compiuta, e ne incomincia un'altra, oltre al punto si ripiglia a scrivere da capo, come nell'esempio seguente:

*Se per rendere l'orribile servizio che gli era stato chiesto, Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinari, non avrebbe certamente data così subito una promessa così decisa. Ma, in quell'asilo stesso dove pareva che tutto dovesse essere ostacolo, l'atroce giovine aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per gli altri sarebbe stata la maggior difficoltà, era strumento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle sue parole; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, non fu che un primo passo nella strada d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, che aveva forza e, direi quasi, autorità dal delitto, le impose ora il sacrificio dell'innocente che aveva in custodia.*

*La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perder Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe parsa una sventura, una punizione amara: e le veniva comandato di privarsene con una scellerata perfidia, di cambiare in un nuovo rimorso un mezzo d'espiazione. La sventurata tentò tutte le strade per esimersi dall'orribile comando: tutte fuorchè la sola che era sicura, e che le stava pur sempre aperta davanti. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non divien forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e ubbidì.*

Nell'esempio recato sopra due ordini di concetti sono separati dal punto a capo: nel primo si spiega come e perchè, nel romanzo del Manzoni, Egidio si sia affrettato a rispondere all'Innominato di esser pronto a rapire Lucia; nel secondo è descritta la ributtanza di Gertrude a perdere Lucia e la lotta sostenuta, prima di annuire. Se il Manzoni avesse fatto punto a capo un periodo prima o uno dopo avrebbe, per così dire, confuso insieme concetti che volevano esser distinti, ed avrebbe errato.

Anche nell'uso del punto a capo, abbiamo ad aggiungere se non tre almeno una norma sicura che riguarda l'enumerazione; ed è la seguente: Quando le parti dell'enumerazione sono lunghe e constano di più periodi, si mette un punto fermo tanto in luogo dei due punti, come in luogo del punto e virgola; e si incomincia a scrivere da capo.

*Pensò alla maniera, gran parte della notte; e s'alzò con due disegni, l'uno stabilito, l'altro abbozzato.*

*Il primo era di spedire immantinentemente il Griso a Monza, per avere più chiare notizie di Lucia, e sapere se vi fosse da tentar qualche cosa. Fece dunque chiamar subito quel suo fedele, gli mise in mano i quattro scudi, lo lodò di nuovo dell'abilità con cui gli aveva guadagnati, e gli diede l'ordine che aveva premeditato....*

*L'altra cosa che premeva a don Rodrigo era di trovar la maniera che Renzo non potesse più tornar con Lucia, nè metter piede in paese: e a questo fine macchinava di far sparger voci di minacce e di insidie, che, venendogli agli orecchi gli facessero passar la volontà di tornare.*

Questo è quanto si può sicuramente affermare nell'uso del punto fermo e del punto a capo. Del resto ricordiamo, che il periodo, in genere, deve esser chiuso quando allo scrivente importi che un concetto si stacchi dal precedente o perchè, come nota il Fornaciari, non faccia vera continuazione a quello, o perchè il concetto seguente abbia un'importanza non minore del precedente. Quindi vi possono essere tanto dei periodi lunghi una mezza pagina, quanto una riga: tutto sta nel non proporsi di seminare punti fermi ad ogni tratto, nè di voler mettere insieme dei periodi interminabili. Il periodo è prima di ogni altra cosa un tutto fisiologico in quanto viene, per così dire, abbracciato da un re-

spiro; e la varia lunghezza d'un periodo, se in parte procede dalla perfezione e dai bisogni dell'orecchio, in parte anche dipende dalla forza, dalla durata e dalla potenza del polmone. Nelle violente commozioni il respiro ci si mozza in bocca, e i periodi non potranno uscire che monchi e brevi; nella serenità di una concessione artistica, il respiro invece sarà calmo, uguale, cadenzato, e i periodi si svolgeranno giustamente, equilibrati nelle parti, e ben torniti, proprio corrispondenti all'inspirazione ed alla conseguente espirazione dei polmoni.

Il punto fermo dividerà concetto da concetto, e terrà unite in un sol tutto le varie parti di un medesimo concetto; più ordini di concetti formanti un tutto a parte, saranno staccati gli uni dagli altri per mezzo del punto a capo.

Dopo il punto fermo il lettore respira e prosegue nella lettura; dopo il punto a capo respira più liberamente, tenendo la pausa lunga a volontà, e, per togliere ogni monotonia, variando anche il tono della voce.

\* \* \*

**Uso del punto interrogativo ammirativo.** — Questo segno si colloca dopo le parole che esplicano una domanda:

*E vostra madre non è ancora arrivata? - disse il curato a Lucia.*

Talvolta però l'interrogazione è puramente formale, e sta in luogo di un'affermazione per dare maggior forza al discorso, senza che si attenda alcuna risposta.

« Sta zitta. Cosa vuoi avere inteso, tu? » dice, nei *Promessi Sposi*, il sarto ad una sua bambina; e si capisce che quell'interrogazione sta ad affermare che non ha inteso niente.

Notisi che, secondo osserva giustamente il Borghesio (1), le lunghe interrogazioni derivate da un concetto unico vanno preferibilmente divise, perchè in italiano non si hanno dei segni speciali da porre in principio d'un periodo ad avvertire che segue un'interrogazione, ed a ciò si deve supplire facendo i periodi interrogativi brevi, e colla collocazione delle parole. — Avvertasi ancora che si suole scrivere con lettera minuscola la parola che segue l'interrogazione:

(1) BORGHESIO, op. cit. pag. 84.

I. - Quando un concetto interrogativo unico è spezzato in più interrogazioni:

*Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un ahn? interrogazione che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe venuta in mente? e cento cose simili.*

II. - Quando la frase interrogativa è rinchiusa in una parentesi:

*Ah! se per tanti anni d'ufficio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge.*

III. - Quando dopo l'interrogazione seguono le parole che avvertono il lettore che si riferisce il discorso altrui:

*Come faremo? disse Renzo un po' imbrogliato.*

IV. - Quando, finalmente, non si metterebbe il punto fermo, se si togliesse l'interrogazione:

*Ma ora, chi si sarebbe tenuto d'informarsi, e di ragionare d'un fatto così strepitoso, in cui s'era vista la mano del Cielo, e dove facevano bella figura due personaggi tali? uno, in cui un amore della giustizia tanto animoso andava unito a tanta autorità? l'altro con cui pareva che la prepotenza in persona si fosse umiliata, che la braveria fosse venuta per così dire a render l'armi e a chieder riposo.*

Si tolga la forma interrogativa a questo periodo, e si avrà una enumerazione. L'interrogazione segue le parole che avvertono il lettore dell'enumerazione, e sta in luogo dei due punti.

★ ★

**Uso del punto esclamativo.** — Il punto esclamativo od ammirativo che dir si voglia, si pone subito dopo un'interiezione, oppure dove finisce la frase che esprime un affetto dell'animo.

*Ehi, Tonio! — Oh! mi dispiace.*

— *Carneade! Chi era costui? — ruminava tra se don Abbondio..... — ma chi diavolo era costui? — Tanto il pover uomo era lontano da prevedere la burrasca gli si adensasse sul capo!*

Un grido di gioia o di dolore, un'imprecazione, un comando, un lamento, una parola di compassione, di meraviglia, di elogio, il vocativo stesso possono esprimere l'interna commozione dell'animo, e volere, dopo, il segno dell'esclamazione.

Anche l'esclamazione - ci fa osservare il Borghesio - come l'interrogazione non vuol essere seguita da lettera maiuscola:

I. - Quando la frase esclamativa è rotta in diverse parti:

*E intanto mi tocca andare con lui! in quel castello! oh che storia! Chi me l'avesse detto stamattina!*

E si noti che l'ultima esclamazione ha la lettera maiuscola, perchè non fa parte della frase ammirativa precedente.

II. - Quando la frase esclamativa è incidente o tra parentesi:

*Ho visto io più d'uno che era più impiccato d'un pulcino nella stoppa..... dopo esser stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli (badate bene di non chiamarlo così!) l'ho visto, dico, ridersene.*

III. - Quando al punto ammirativo seguono le parole con le quali si suole avvertire il lettore che si riferisce il discorso di un altro:

*« Diavolo! » rispose Perpetua e scese.*

IV. - Quando, togliendo il punto ammirativo, non si metterebbe il punto fermo: *« Viva Ferior! l'amico della povera gente! »*

La seconda esclamazione, nell'esempio recato, è in apposizione alla prima, e, togliendo il punto ammirativo, occorrerebbe sostituirvi la virgola (I).

★ ★

**Uso dei punti sospensivi.** — Questi indicano sempre una lunga pausa, una sospensione, e si usano:

I. A segnare un concetto che ad arte non si compie, ma che, dal modo di esprimersi, si capisce benissimo:

*Il giovane s'era fermato sulla cantonata della piazza, vicino alla sbarra del canale, e pregava per quei morti sconosciuti. Un atroce pensiero gli balenò in mente: — forse là, là insieme, là sotto..... Oh, Signore! fate che non sia vero.*

Ed i punti sospensivi qui stanno a segnare il concetto *« chi sa che non ci sia la mia Lucia. »*

II. Quando le parole di un interlocutore vengono troncate da un altro che sorga improvvisamente a interloquire:

(1) Vedi anche BORGHESIO, op. cit. pag. 80, 81.

« Ma quando verrà a capire che quel messaggero era un asino temerario che non conosceva le prime.....? »

« Con buona licenza di lor Signori, » interruppe don Rodrigo ».

III. Per indicare una sosta momentanea nel discorrere, fatta spesso per la commozione, talvolta per aspettare una risposta:

*Quel giorno.... in quella carrozza.... oh Vergine Santissima!*

— *Hai dimenticato nulla?.... Le munizioni, l'armi?.... Sono tutti avvertiti?*

IV. Nelle citazioni, quando non si trascrive per intero un periodo, e di questo uso ci siamo già valse in qualche punto della presente trattazione, ed è quindi inutile recare esempi.

★ ★

**Uso della parentesi.** — Si deve porre questo segno, quando il concetto che viene ad esser chiuso in esso, non ha stretto legame, nè grammaticale nè logico, e si stacca nettamente dal resto del discorso.

*Quegli altri all'opposto, sicuri a un dipresso del fatto loro (giacchè aver due volte la peste era caso piuttosto prodigioso che raro) giravano per mezzo il contagio franchi e risoluti.*

Se però si scorge un certo legame tra il concetto che verrebbe ad esser chiuso tra parentesi, col concetto espresso nel periodo in cui entra, si deve farne una proposizione incidente e in luogo della parentesi porre due virgole.

*Costui vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a prezzo giusto, è per sè una cosa molto desiderabile; e pensò, e qui fu lo sbaglio, che un suo ordine potesse bastare a produrla.*

Nella prima edizione dei Promessi Sposi, la proposizione « e chi non l'avrebbe veduto » era tra parentesi: e questa cambiò nelle virgole, perchè tra l'inciso e l'incidente vi passa un legame rappresentato dal verbo *vedere*. Notisi poi che, per quanto è possibile, è meglio evitare le parentesi lunghe e troppo numerose come quelle che generano confusione e rompono la spigliata andatura del periodo; e che la punteggiatura del concetto contenuta nella parentesi è indipendente affatto dalla punteggiatura del rimanente discorso.

*Ora, questa messe tanto desiderata riuscì ancor più misera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni*

(e questo non solo nel Milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per colpa degli uomini.

★ ★

**Uso della virgoletta e della lineetta.** — Si usano le lineette specialmente quando si riporta un brano di un autore. Non occorre recare esempi, perchè ad ogni piè sospinto se ne incontrano degli esempi. Aggiungeremo invece, che si adoperano anche per mettere in rilievo qualche parola, oppure nel riportare le intestazioni delle opere:

*E il sole intanto risplende su l'alpi italiane che non sono più nostre, su 'l mare che non è più il « mare nostro ». — Ma certo la Madonna Petrarchesca è diversa e lontana di molto dalla « mater dolorosa » di Iacopo da Todi.*

Il Manzoni poi usa le virgolette quando fa parlare i personaggi del suo romanzo ad alta voce; la lineetta quando li fa parlare solo mentalmente, così:

*Ecco come vanno le cose, diceva tra se don Abbondio: — a quel satanasso, — e pensava all'Innominato, — le braccia al collo; e con me, per una mezza bugia, detta a solo fine di salvare la pelle, tanto chiasso. Ma sono superiori: hanno sempre ragione. È il mio pianeta, che tutti mi abbiano a dare addosso; anche i santi. — E ad alta voce, disse: « ho mancato; capisco che ho mancato; ma cosa dovevo fare in un frangente di quella sorte? »*

I moderni poi adoperano la lineetta per mettere in maggior luce una sentenza, ed anche, dopo un punto interrogativo od ammirativo, oppure nei sommarii, per non andare a capo; esempi:

*Pure, non mai come oggi fu imperioso il dilemma: — o rinnovarsi o morire.*

*Or, come un giudizio così falso ha potuto far tanta presa? — La spiegazione non è difficile.*

*C'era dentro un po' di tutto — un torneo in Provenza — e il rapimento della regina del torneo, fatto da un cavaliere italiano vincitore — e una fugu coi dialoghi al lume della luna tra gli abeti — e il fratello della vergine non più vergine, che*

*raggiungeva gli amanti in Napoli — e un duello — e la morte del vago — e la monacazione della vaga — e un successivo impazzamento — e l'annessa morte.....—*

Usasi ancora il tratto di linea, nei dialoghi, ogni volta che prende a parlare uno degli interlocutori, e ciò anche in poesia come nella seguente del Prati:

*- Teco vissi; or fra le squadre  
Son chiamato a militar.  
Tu mi guardi, o dolce madre,  
E non fai che lacrimar.*

*Monti e valli e piani aperti,  
Madre mia, varcar io so;  
Se tu brami ch'io disertì,  
Madre mia, deserterò.*

*- Che mai dici, o figlio mio!  
Non mi dar questo dolor.  
Sia di me quel che vuol Dio,  
Ma non farti disertor.*

*Infamato al patrio lito,  
Non recar l'incauto piè:  
Figlio mio, l'ho nudrito  
Per l'Italia e non per me.*

★ ★

Ed eccoci giunti al termine della nostra trattazione. Lungi da noi la pretesa di non aver lasciato delle lacune. La punteggiatura, se per un lato si fonda nella grammatica e sulla logica, poggia per l'altro qualche volta fin sulle altezze della stilistica, e profonde sono le modificazioni che da questa riceve. Un trattato per esser in ogni sua parte completo, dovrebbe quindi usurpare non di rado il campo della stilistica, per insegnare quando e meglio un pensiero è tenuto indipendente o subordinato ad un altro, quando e meglio per ragioni attinenti lo stile i nessi tra

i pensieri si omettono, oppure si seguono; quando e meglio si raggruppano sinteticamente in un periodo, o si distendono analiticamente in più, diversi ordini di pensieri; e di questo vario foggarsi del pensiero dovrebbe regolarne con norme fisse l'interpunzione.

Il nostro scopo però era puramente quello di offrire regole semplici e fisse sulla punteggiatura del periodo normale: risponda il lettore se lo abbiamo raggiunto.

## ERRATA-CORRIGE

Indichiamo gli errori più importanti sfuggiti nella fretta della compilazione, e preghiamo il benigno lettore a voler perdonare quelle altre scorrezioni che gli avvenisse di incontrare.

Pag. 6 nota 2. - Invece di: *sia necessario l'insegnamento di...* leggasi: *sia insegnata...*

Id. 7 linea 11. - Invece di: *che ne...* leggasi: *che di esse...*

Id. 8 » 6. - Invece di: *punto e la virgola...* leggasi: *punto e virgola...*

Id. 8 » 10. - Invece di: *coniunzione od...* leggasi: *coniunzione ed...*

Id. 10 » 19. - Invece di: *che adduce...* leggasi: *che il Fornaciari adduce.*

Id. 12 » 28. - Dopo: *anche negli altri...* si aggiunga: *Anzi, poichè tutti e tre i periodi si chiudono con paragoni: se il paragone come gli autori coll'esempio scelto mostrano credere, forma un concetto sensibilmente staccato dal precedente, questo distacco dovrebbe essere sentito e quindi allo stesso modo segnato, tanto nell'esempio da essi riportato quanto negli altri: ciò che non è. E poichè non fanno osservare che differente è la punteggiatura del paragone secondo che è svolto in una o più proposizioni, monca, incerta e poco lumeggiata dall'esempio addotto viene la regola enunciata. Il vero è che il punto e virgola serve a dividere membri di periodo, qualunque distacco vi corra; che i paragoni non si staccano assolutamente più di qualunque altro concetto del termine precedente.*

Id. 13 » 21. - Invece di: *fra loro...* leggasi: *vicendevole...*

Id. 13 » 22-23. - Invece di: *una sicura, chiara ed immutabile regola che servisse...* leggasi: *sicure, chiare ed immutabili regole che servissero...*

Id. 16 » 15. - Invece di: *così... come...* leggasi: *sia... sia...*

Id. 23 nota. - Il brano da: *Cic. P. S. R. Amerino* - fino alla fine va trasportato di pianta alla nota (1) della pag. 26.

Id. 31 linea 29. - Invece di: *da un altro...* leggasi: *da altro...*

Id. 37 » 3. - Invece di: *Teshauro* leggasi *Thesauro.*

Id. 50 » 5. - Invece di: *segno non posso...* leggasi: *segno: non posso.*

Id. 50 » 24. - Invece di: *Come prova.* leggasi: *Come prova:*

Id. 52 » 31. - Invece di: *uguaglianza;* leggasi: *uguaglianza:*

Id. 61 » 27. - Invece di: *scandolo* leggasi *scandalo.*

Id. 64 » 17. - Invece di: *comprendere,* leggasi: *comprendere...*



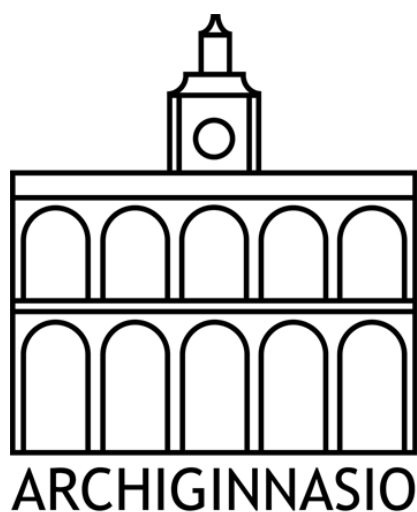
## INDICE

---

INTRODUZIONE . . . . .	Pag. 5
CAPITOLO I. - La punteggiatura latina e l'italiana . . . . .	» 19
CAPITOLO II. - Ufficio e valore dei segni . . . . .	» 32
CAPITOLO III. - La punteggiatura della proposizione . . . . .	» 34
CAPITOLO IV. - La punteggiatura e l'apposizione . . . . .	» 37
CAPITOLO V. - La punteggiatura del periodo . . . . .	» 41
CAPITOLO VI. - Uso dei segni di punteggiatura . . . . .	» 55



Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE  
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

La \*punteggiatura nel periodo italiano e il suo uso / Camillo Gastaldi  
Cuneo : Tip. Fratelli Isoardi, 1895  
Collocazione:BIANCHI K.00 01928  
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO3903310T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: [archiginnasio@comune.bologna.it](mailto:archiginnasio@comune.bologna.it)